

XXIV
ANNO

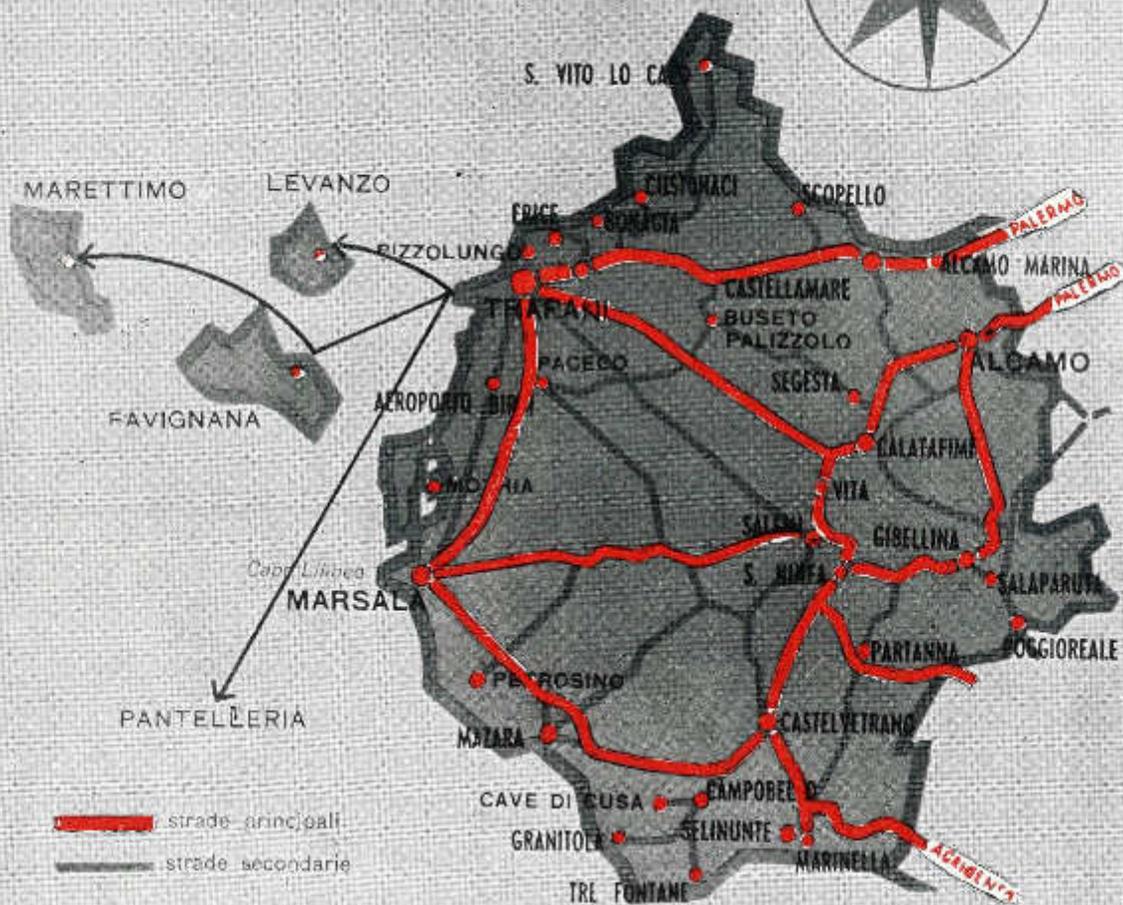
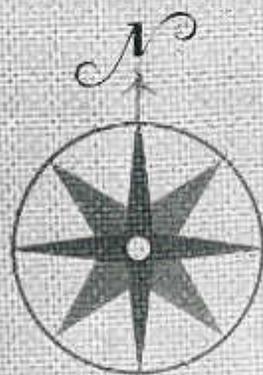
TRAPANI

1979

232

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXIV

TRAPANI

N. 232

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1960

Direttore

ROSARIO BALLATORE

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●
GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Vincenzo Adragna: Favignana: il forte di Santa Caterina

Il Presidente Rosario Ballatore ricevuto dal Capo dello Stato

Mario Serraino: Monsignor Corrado Mingo ed il suo episcopato trapanese

Ninni Ranazza: Problemi del porto di Trapani

Gianni di Stefano: Il sacerdote Gaspare Morello

Salvatore Costanza: Cave ed industrie del marmo nel trapanese

Un messaggio del Liceo Classico di Mazara del Vallo al Convegno degli arabisti italiani e degli italianisti arabi

Alfredo Entità: Il mondo pittorico di Vito Linares

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

Favignana: il forte di Santa Caterina

Nostra mèta è, questa volta, il forte di S. Caterina, che si erge sul picco più elevato del monte omonimo di Favignana e che sembra, dall'alto dell'Erice, nella lontananza roseo-azzurrognola del tramonto, come un gigantesco mostro preistorico accovacciato.

L'aliscafo, preso il largo dal porto di Trapani, è a quando a quando dondolato, ora più ora meno dolcemente, dal mare mosso dal familiare, leggero vento di scirocco. Ma non è niente: vi sono giornate in cui questo stesso vento, come si sa bene, trasforma questo mare in barriera invalicabile fra le isole e la terra ferma. Ma gli abitanti delle isole, al più, se ne infastidiscono solamente. Perché per il resto, e per avere sulle spalle secoli di tradizioni di cui vanno orgogliosi, sanno di non dover avere altre preoccupazioni.

Si attracca nel porticciolo e ci si dirige subito verso palazzo Florio, la nuova sede del Municipio. Alcuni uffici già vi funzionano. Gli altri sono ancora lì nella vecchia sede di Piazza Florio (ha lasciato un'impronta qui questo nome): cominceranno a funzionare qui dopo che i lavori di restauro, manutenzione ed adattamento avranno avuto termine.

E quando ciò sarà avvenuto avremo un'esempio, un modello di come possano essere spesi proficuamente i soldi pubblici per un restauro, nel contempo il recupero, l'utilizzazione di un monumento (in questo caso un delizioso esempio di stile «Liberty») che, diversamente, sarebbe andato in rovina o che, restaurato senza utilizzazione, sarebbe ugualmente andato in rovina.

Compiamo un rapido giro per questo palazzetto dallo stile caro alle ultime generazioni dell'aristocrazia e dell'alta borghesia siciliana della «belle époque». Corridoi, sale e

saloni si susseguono con elegante policroma funzionalità, in ogni piano. Da una terrazzina scorgiamo il mare, il porto, l'abitato, e sollevato lo sguardo verso ponente, il monte che ci accingiamo a scalare.

Il forte sembra vicino, e se ne scorge chiaramente la mole robusta.

Ma sono trecentodiciotto metri di altezza e chissà quanta lunghezza di sentiero che appare impervio.

Ci avviamo verso le ultime case del centro abitato e, lasciatele, per uno stradone bianco e polveroso, ci avviciniamo all'inizio del percorso che dovrà portarci lassù.

Il geometra Nino Bianco, appassionato cultore delle cose della sua Favignana, ci fa conoscere, a questo punto il comandante Bannino, vecchio e pluridecorato lupo di mare, ed il sig. Lombardo comandante dei vigili urbani, che ci terranno compagnia per il cammino.

Questo comincia agevole, fin quando almeno ci giunge l'eco della vita di Favignana. Spentasi però questa, quando abbiamo già imboccato il sentiero, questo diventa disagiata e poi, man mano che si sale, talvolta ripido e sempre più costellato da pietre di ogni dimensione, ora irte ed appuntite, ora levigate come ciottoli. Poi, pietraia fluente.

La nostra salita però prosegue ugualmente, sia pure a ritmo meno celere e sia pure meno animata dalla conversazione che prima era stata assai più vivace.

Il sole caldo ci investe in pieno. Non c'è infatti un solo albero. In queste pendici montuose, quando non affiora la roccia ora calcarea, ora argillosa, il verde è rappresentato soltanto dall'erba (e vi pascolano greggi di pecore e branchi di capre), o da qualche raro cespuglio, più o meno alto, ma non tanto da fornire ombra.

Lo scirocchetto reso tiepido dalla

superficie del mare, ci rinfresca però e ci consente di superare l'ultimo tratto di salita, sempre pietraia fluente, al termine del quale, saldato sopra un'ampia ed irregolare piattaforma rocciosa, ci appare, finalmente vicinissimo, il castello.

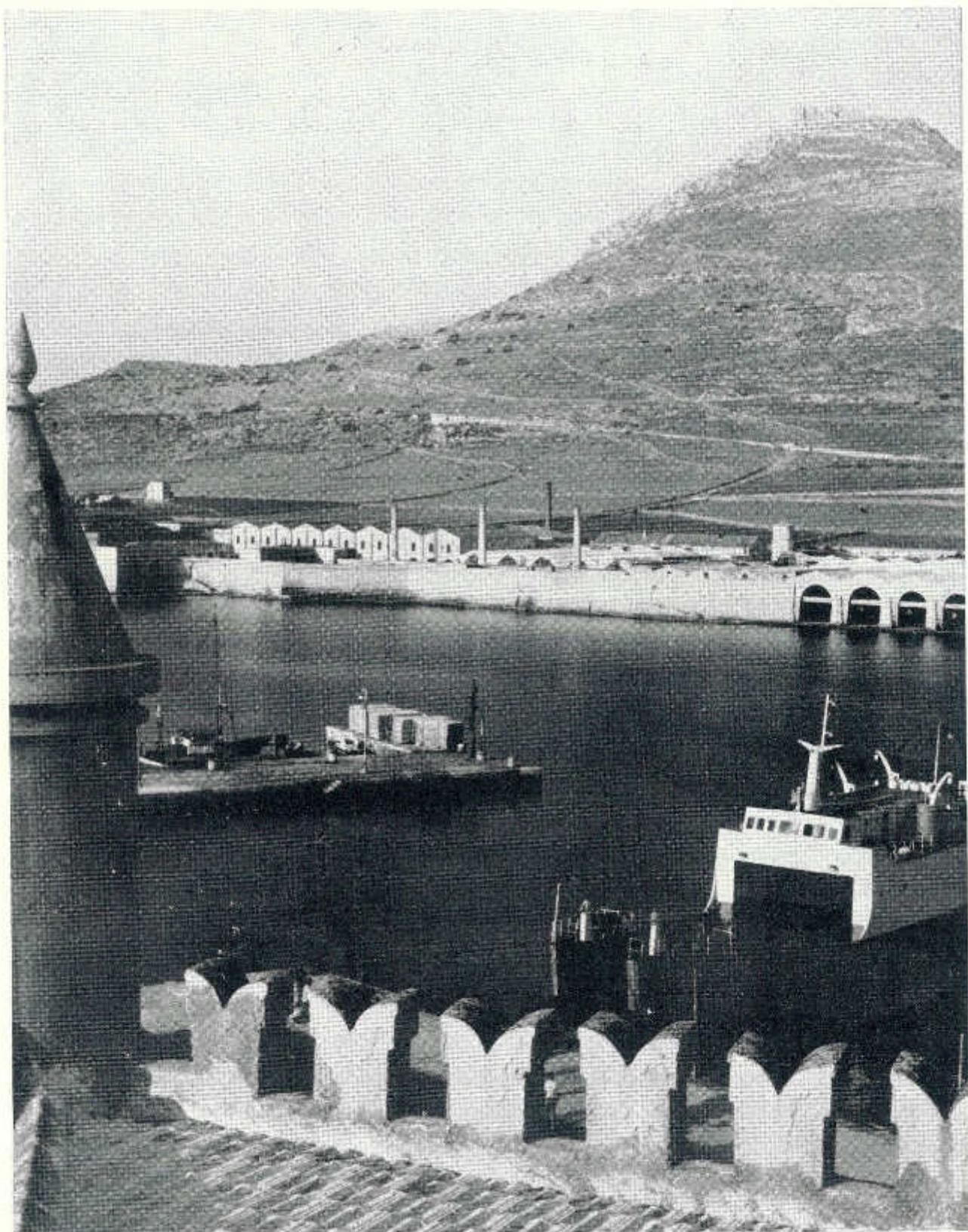
Sostiamo qualche minuto all'ombra di esso. Di un poco d'ombra avevamo veramente bisogno.

La posizione panoramica è veramente privilegiata. Da quell'altezza si osserva quasi tutta l'isola nella sua estensione, eccettuata la parte di essa che ci rimane nascosta dal monte Galvano, e dal piano della Campana, che si intravede dopo portella del Cervo.

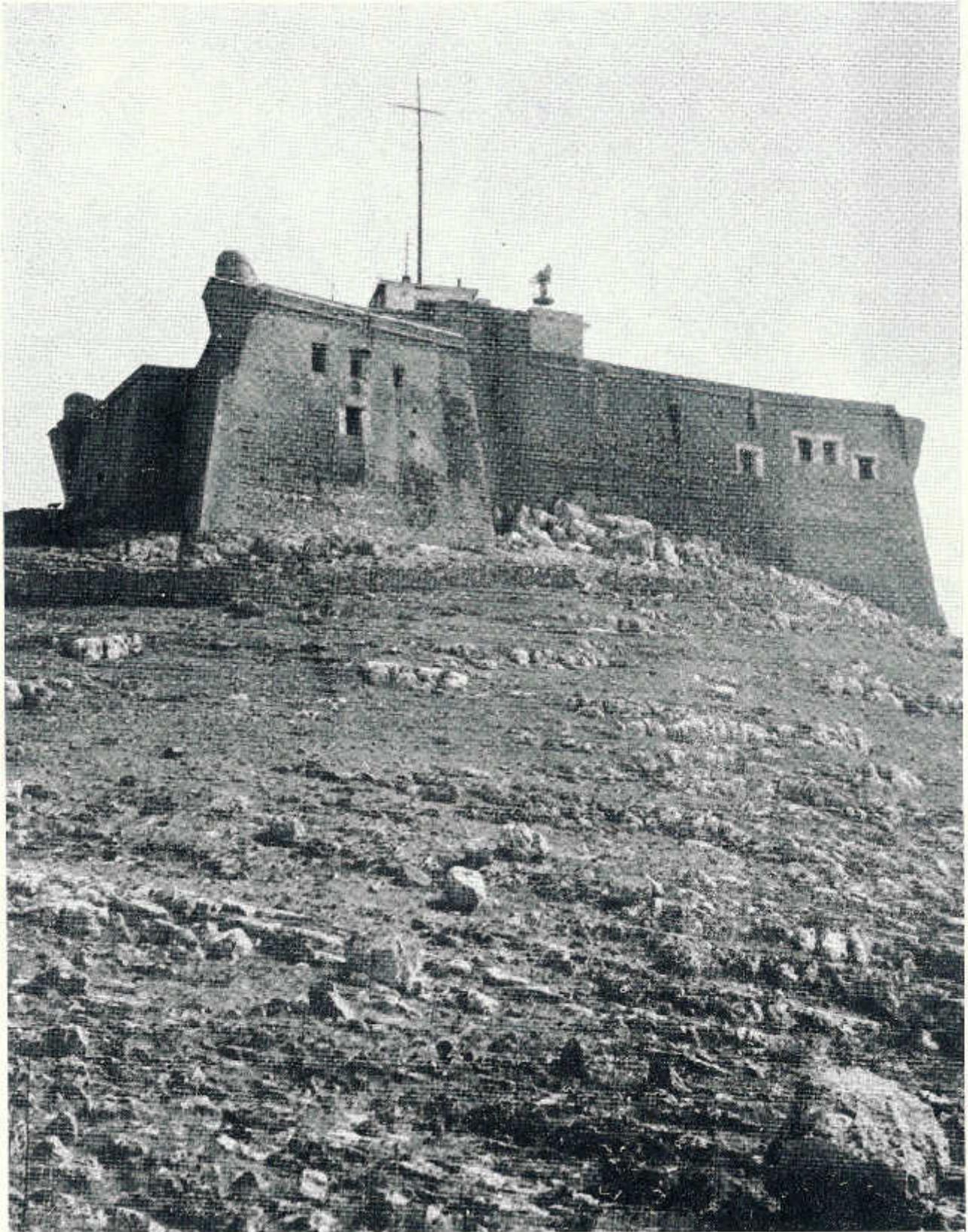
Questo toponimo richiama immediatamente a tempi remoti e meno remoti, quando l'isola abbondava di fauna (non per nulla l'antico nome di Aigoùsa, l'isola delle Capre), ormai ridotta a pochi conigli ed altra scarsa preda, che si fa sempre meno numerosa per la barbara perdurante «moda» della caccia che si vuole insistere a considerare come sport.

Ci accingiamo ad entrare nella fortezza dal lungo e chiaroscurato prospetto imponente, segnato qua e là da qualche feritoia succedentesi ad altezza irregolare, e da qualche finestrella. E' costruita, specialmente nei due poderosi corpi aggettanti difesi da torrette poggianti su barbacani, con grossi conci di tufo ocra-giallastri, rasi spesso dalla salsedine.

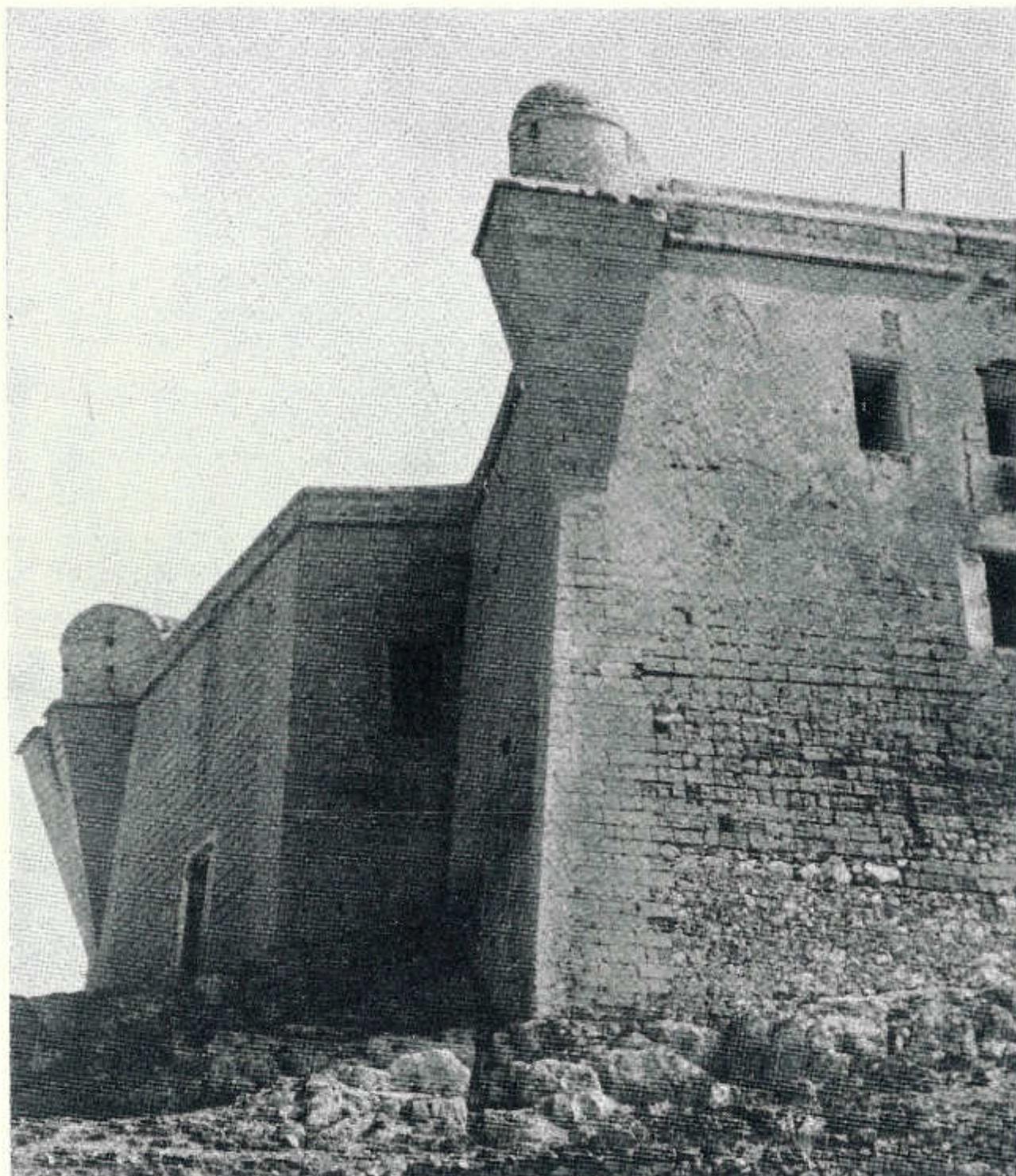
Ci avviamo verso il corpo centrale, quello arretrato rispetto ai precedenti, sul quale torreggia un edificio grigio-biancastro, per la scalinata a gradoni difesa da tre parti e che conduce verso il portone d'ingresso. A destra di questo un'iscrizione quasi illeggibile, ma certamente del 1646, tramanda ai posteri la memoria della solenne visita di un Capitano Ge-



Dall'ampia terrazza del palazzetto Florio, sovrastata da merli ghibellini «interpretati» dallo stile liberty, una visione del porto di Favignana. Esso era un tempo assai più attivo, quando la tonnara e gli stabilimenti ad essa collegati producevano a ritmo assai intenso. In secondo piano gli stabilimenti Florio (ora Pallavicino) ridotti quasi ormai a testimonianza di un'industria in netto declino. Nello sfondo il monte di S. Caterina sovrastato dal castello dei Riccio



Il forte di Santa Caterina si presenta con la sua imponenza come a dominare non solamente la pietraia sulla quale sorge, ma tutto quanto il mare che circonda l'isola. Il suo prospetto massiccio è segnato qua e là da feritoie e finestracce succedentisi ad altezza irregolare



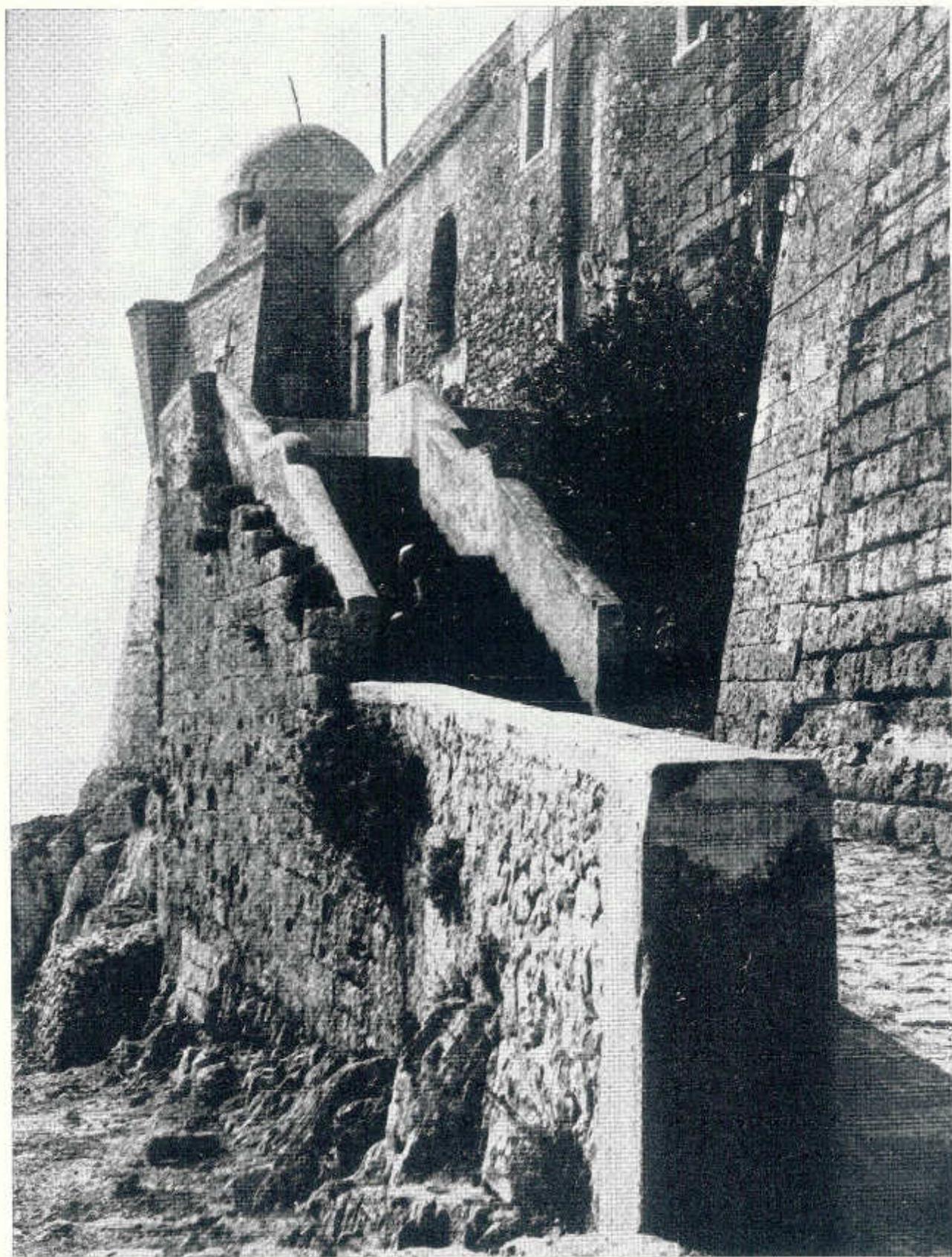
La fortezza, specialmente nei corpi aggettanti difesi da torrette poggianti su barbacani, è costruita con grossi conci di tufo color giallo-ocra, spesso corrosi dalla salsedine. Qua vediamo uno scorcio dell'ala che mostra, per la mancanza di infissi, i segni dell'inizio di un processo di fatiscenza

nerale d'Arme del Regno, di cui non è riuscita però a trasmettere il nome, che è stato divorato dalla salsedine.

Entriamo in una piccola corte semicoperta, buia, dalle pareti fulgigi-

nose e verdi di muschio: macchie di nero intrise di salnitro e macchie di verde grommoso sono le uniche decorazioni di questo corridoio, di queste salette e di queste celle tetre che andiamo percorrendo in silenzio.

Mancano gli infissi ed il vento gelido di tramontana o quello di scirocco imperversanti costantemente su questa cima aperta a tutti gli elementi hanno facile ingresso in questo edificio ancora robusto nono-



Il prospetto del corpo centrale è arretrato rispetto ai bastioni che lo fiancheggiano e si creano, quindi, cupi chiaroscuri. Su di esso torreggia una copuletta grigio-biancastra. Per la scalinata a gradoni, difesa da tre parti, si accede al portone principale

stante l'incirca cui sembra abbandonato. La parte che stiamo visitando è la più antica: è la stessa che fu tristemente famosa per lo scopo cui fu adibita sotto i Borboni. Luogo di reclusione di condannati a morte per reati comuni ai quali, nei periodi di repressione più dura, venivano affiancati i prigionieri politici.

Non dovette certamente essere questa la ragione per la quale nel 1498 — secondo Vito Amico nel suo «Dizionario topografico della Sicilia — Andrea Riccio, signore dell'isola, aveva edificato questo castello. I Riccio, eredi del Carissimo che l'avevano ricevuto nel Parlamento di Catania nel 1938, conservarono la signoria dell'isola fino agli anni 1590, quando essa passò ai Filingeri, i quali verso i primi del 1600 la cedettero ad Angelo Brignoni, genovese. Nel 1651, con il «placet» regio, Favignana passò ai Pallavicino, pure di Genova, che ne ottennero il titolo marchionale.

Ora, tutte codeste famiglie usarono del castello come residenza



I sei mensoloni che sporgono dall'area meridionale servirono forse a sostenere una veranda panoramica della quale non esiste più traccia. Ma hanno ugualmente una loro suggestione



La torretta dell'ala meridionale difende e sorveglia con cipiglio enigmatico e militaresco un'intera ala della fortezza

principale? Forse. Non abbiamo alcuna certezza.

Esigenze militari e politiche intanto, come abbiamo già accennato, da un certo tempo cominciarono a segnare tracce, ancora evidenti. C'è una parte in buono stato di conservazione, custodita; un'altra che mostra il segno dei secoli e che, a ben riflettere, reca ancora come l'impronta, la memoria drammatica, delle sofferenze qui patite.

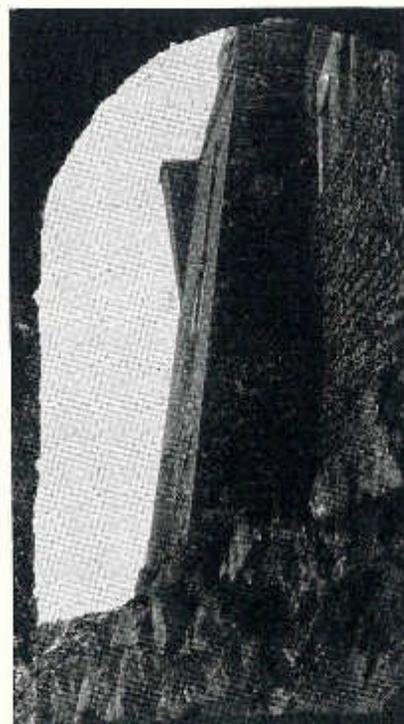
Sono ancora visibili celle ad altezza d'uomo e strettissime e buie, dentro le quali doveva essere financo difficile rannicchiarsi sulla dura panca di legno. Fiancheggiano, esse, alcuni brevi corridoi che immettono in ambienti poco più ampi dove il soggiorno, per dire così, poteva essere forse meno ingrato nei confronti di quello dei più disgraziati.

Ma non tutto è oggi visibile. Il

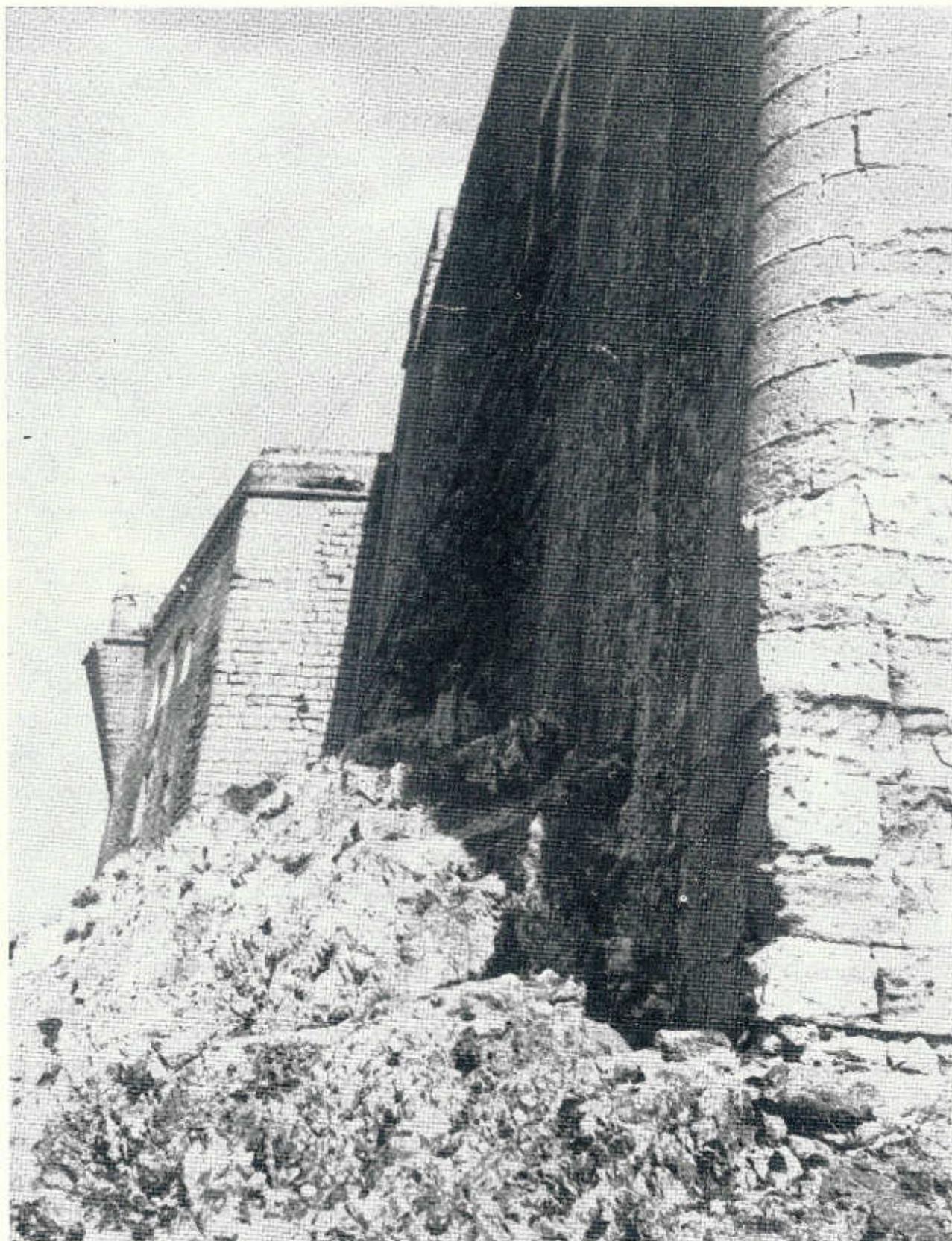
popolo tramanda ancora la memoria di fosse comuni, rioscristanti ossa di condannati alla pena capitale, eseguita in segreto.

Chiediamo di un'altra famigerata «fossa», *...grotta* — scrive lo Straforello negli ultimi anni del secolo scorso — *a cui si scende dal forte per una scala tagliata anch'essa nella roccia, lunga nella scesa quanto alto è il monte. In codesta grotta non penetra mai raggio di luce a differenza delle grotte naturali lungo le spiagge...*

Dobbiamo però accontentarci della descrizione, tetra quanto è questo ambiente: per esigenze di carattere superiore l'ingresso alla «fossa» è stato pompagnato. Così come pompagnate sono le celle dove in anni di buio terrore e di fermenti drammatici, tra il 1840 e il 1850 furono rinchiusi quei personaggi coi quali soffermarci sarebbe lungo ed ozioso perché notissimi: i Nicotera, gli Ugdulena, i Betta, i Crispi e, per ricordare qualche nome della nostra provincia, i Coppola, i La Russa, i D'Anna.



Ala di levante: bastioni e barbacani sono ancor saldi e sopportano l'inclemenza degli elementi, saldati come sono sulla roccia



La pietraia che caratterizza l'erto sentiero di accesso al castello qua sembra consolidarsi compatta. Sopra di essa si aggrappa l'edificio che sfida il tempo da secoli e che è segnato all'esterno dalle vicende delle tempeste ed all'interno da quelle della potenza e, nel contempo, della sofferenza degli uomini



Il lungo corridoio sul quale si aprono le tristi celle rese famose dalla storia del nostro Risorgimento

Per una gradinata oscura e tortuosa, accediamo sulla grande terrazza lastricata.

Qui il panorama è a 360 gradi: di rara bellezza. E esso dà anche il senso della distanza profonda, infinita, reso più intenso dall'indaco del mare anch'esso profondo. Distanza amata dai potenti di un tempo, non certamente per le sue implicazioni di valore estetico, ma per la possibilità concreta di isolare i dissenzienti. Parliamo di ieri, ovviamente, e non di oggi.

Dal porticciolo, un tempo assai più attivo, entrano ed escono barche piccole o meno piccole di pescatori. Un aliscafo in arrivo segna sull'azzurro una scia bianca, che si chiude all'istante e che viene riaperta da un'altro aliscafo in partenza.

Spiccano, fra le bianche case, quel palazzo Florio dal quale ci siamo partiti, che sorge sull'arca un tempo occupata dalla fortezza di San Leonardo, acquistata dai Florio unitamente al diritto di tonnara, e quel che resta del castello di San Giacomo attorno al quale si venne costituendo l'attuale penitenziario. Delle tre antiche fortezze di Favignana resta solamente il forte di Santa Caterina, riservato ad usi militari fin

dai primi anni dell'Unità.

Dall'ampia terrazza, nel momento di discendere, giriamo ancora intorno lo sguardo, verso mezzogiorno, verso il mare increspato dallo scirocchetto che continua a soffiare; poi verso occidente e tramontana.

Le pendici montuose sono glabre. Eppure c'erano anche qui alberi di ogni tipo, anche da frutto, e olivi robusti, e carrubi ombrosi e mandorli fiorenti. Disboscamenti ed incendi hanno trasformato, decennio dietro decennio, in squallide lande grigiastre ed ivte di punte rocciose estese superfici di altipiano già verdeggianti e fresche di ombre e popolate di flora e fauna infinitamente più ricche di quanto non sono, né potranno più per chissà quanto tempo essere, pure nella ipotesi rosea che la volontà degli uomini di oggi si accinga a riparare guasti pluridecennali.

Nella pianura, lontano, si scorgono fazzoletti di terreno coltivati intensivamente e con cura. Ma pochi. Favignana vive ormai soltanto di turismo e di pesca.

Ed in tema di pesca e di tonno, nel momento in cui ci accingiamo alla discesa — che presenta talvolta le medesime difficoltà della salita, ma che superiamo facilmente per i panorami stupendi di cui ha goduto



La prima rampa di una gradinata oscura e tortuosa per la quale si accede alla grande terrazza della quale si fa cenno nel testo



Quello che resta della cappella di Santa Caterina, preda ormai del vento signore e del muschio grommoso

l'animo nostro — veniamo inaspettatamente invitati a gustare, ospiti del sig. Lombardo, un manicaretto a base di interiora di tonno: la «*ghiotta di controventri*». Prospettiva, questa che non ci fa più accorgere delle difficoltà del cammino. Perché l'appetito c'è, ormai robusto.

Vito Figliomeni, custode cortesissimo della fortezza, venticinquesimo (ed ultimo) figlio di una coppia prolifica che diede ovviamente un contributo notevole all'incremento demografico di Favignana e non soltanto, ci supera in arcioni al suo somarello e si congeda da noi con un ampio cordiale gesto di saluto.

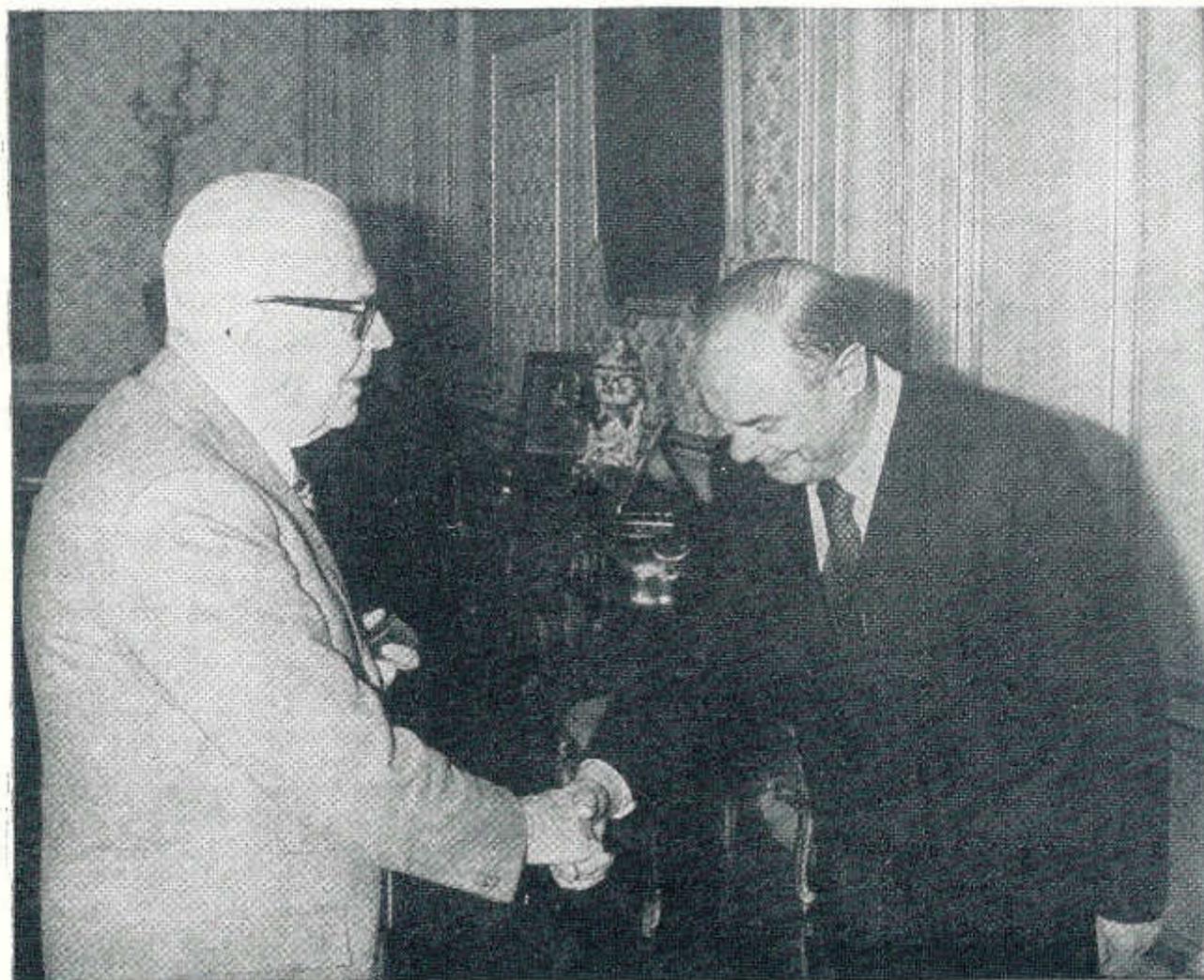
Poi, i «*controventri*». A casa Lombardo. Squisiti. Ma noi, qui non facciamo i gastronomi.

Ci siamo limitati a dire solamente del forte di Santa Caterina che, assisi nella mensa ospitale, vediamo adesso alto e sfumato, a fare da «pendant» suggestivo a quell'alto monte lontano, anch'esso sovrastato da un castello, l'Erice che si erge in mezzo all'azzurro, là, dopo il braccio di mare che, lasciata la compagnia, attraverseremo per il ritorno...

VINCENZO ADRAGNA

(foto di Pietro Salerno)

IL PRESIDENTE ROSARIO BALLATORE RICEVUTO DAL CAPO DELLO STATO



Il Presidente della Provincia di Trapani Avv. Rosario Ballatore, nella sua qualità di Presidente della Federazione Italiana contro la Tuberculosis e le Malattie polmonari sociali, è stato ricevuto in privata udienza dal Presidente della Repubblica, al quale ha fatto una relazione sull'attività che la Federazione ha svolto e sui programmi di attività futura. Il Presidente Pertini, sotto il cui alto patronato opera la Federazione, gli ha espresso il Suo compiacimento e gli ha assicurato tutto il Suo appoggio per la attuazione dei programmi.

PROTAGONISTI DELLA CRESCITA CIVILE

MONSIGNOR CORRADO MINGO ED IL SUO EPISCOPATO TRAPANESE

A Mazara del Vallo, durante i lavori della Conferenza episcopale Siciliana, il 16 maggio 1980 si è spento improvvisamente, sulla soglia degli ottant'anni, Monsignor Corrado Mingo, già Vescovo di Trapani e già Arcivescovo di Monreale. Abbiamo invitato Mario Serraino a testimoniarne il decennale episcopato trapanese.



Il Santo Padre Giovanni XXIII tra Monsignor Corrado Mingo, allora Vescovo di Trapani e più tardi Arcivescovo di Monreale, ed il Can. Salvatore Cassisa, poi Vescovo di Cefalù ed ora Arcivescovo di Monreale.

«Prego soltanto il Signore perché, venendo nell'eredità di Mons. Iacolino, immolatosi per il bene della Diocesi, io possa non solo raccogliere i frutti maturati nel campo del suo lavoro, ma seguire le sue orme di luce e carità, e riempire il gran vuoto lasciato dalla sua immatura scomparsa». Così scrisse Mons. Corrado Mingo, IX Vescovo di Trapani, nel messaggio inviato al Clero e al Popolo, in occasione del solenne ingresso in Diocesi, avvenuto il 18 marzo 1951.

Succedeva ad un Vescovo definito a ben ragione penitente e caritatevole, che aveva retto la Diocesi per la breve durata di trenta mesi circa e realizzato il sogno dei suoi Predecessori: l'ampliamento dei confini territoriali della Chiesa trapanese.

Serbo ancora vivo il ricordo della celebrazione della consacrazione di Mons. Mingo nella Chiesa-madre di Rosolini, avvenuta il 24 febbraio 1951, tra l'entusiasmo e la larga partecipazione di tutta la cittadinanza, che per ben 12 anni lo ebbe parroco premuroso e padre amoroso: Il Cardinale Ruffini fu il Consacrante; tra i presenti, Mons. Baranzini, arcivescovo di Siracusa, Mons. Calabretta, vescovo di Noto, Mons. Pennisi, vescovo di Ragusa, l'on. Bernardo Matarrella, in rappresentanza del Governo, ed il Vice Prefetto Roberto Fradella, commissario straordinario al Comune di Trapani.

Del pari, ricordo il Suo ingresso in Diocesi, avvenuto in una limpida giornata di domenica del lontano 18 marzo 1951: proveniente da Palermo assieme con il can. Bertolini e lo scrivente, il novello Presule fu accolto a «ponte Finocchio» dal delegato vescovile Mons. Grillo, che Gli rivolse il primo saluto del Clero, dal prefetto Attardi, dagli onn. Matarrella e Giovenco, dal delegato regionale alla Provincia: avv. Canino, e da numerose altre personalità civili, militari e politiche. Fatto segno a calorose accoglienze da parte dei cittadini di Alcamo, Castellammare e Calatafimi, giunse a Trapani alle ore 18 e dopo la visita alla Madonna di Trapani raggiunse la chiesa dell'Itria per indossare i paramenti sacri e processionalmente avviarsi

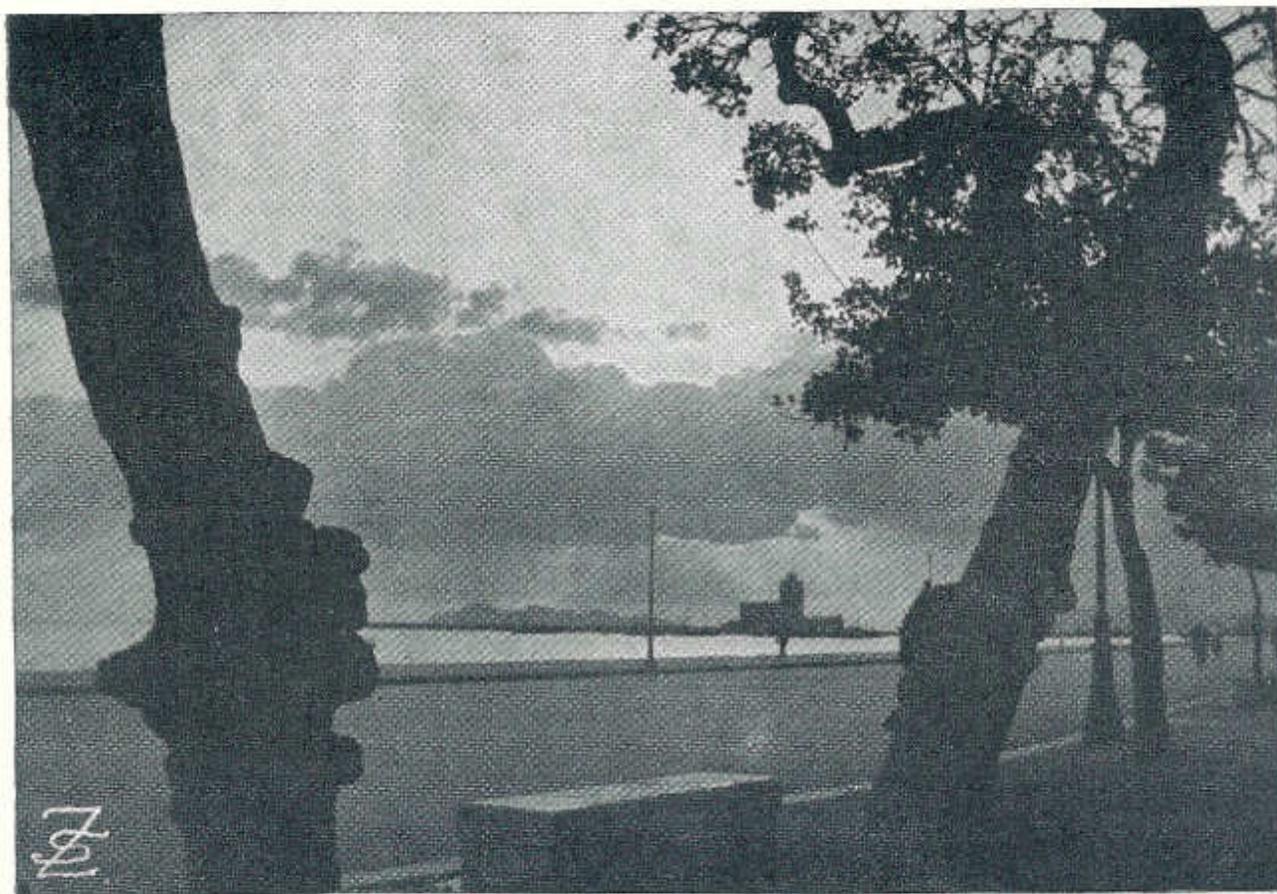
a piedi verso la Chiesa Cattedrale, dove, ricevuto l'atto di devozione del Clero diocesano, ha impartito la Sua prima benedizione pastorale.

Conformemente all'impegno assunto, Mons. Mingo continuò l'opera del compianto Suo Predecessore: rivendicò alla luce delle leggi concordatarie i diritti della Chiesa, restaurò le chiese danneggiate, creò nuove parrocchie, realizzò il nuovo

Seminario, incrementò le opere di assistenza, ebbe somma cura per le associazioni cattoliche e le vocazioni sacerdotali, cedette al Comune di Trapani l'ex area del monastero di S. Andrea per la realizzazione del plesso scolastico di S. Pietro, volle la creazione nel porto di Trapani della stele in onore della Madonna, cui era particolarmente devoto e alla Quale erano legate le date più de-



Una testimonianza del XXV trasporto della statua della Madonna di Trapani



Il lungomare trapanese, allora fiorito di Eritrine, meta preferita delle passeggiate serotine di Monsignor Mingo

cisive della Sua vita, tanto da considerarla la stella del Suo sacerdozio. Ed infatti, sotto il Suo episcopato solennemente si celebrò «l'Anno Mariano» nel 1954, culminato con il XXV trasporto in Cattedrale della taumaturga statua della Madonna di Trapani.

Se nella storia della Diocesi Mons. Ciccolo-Rinaldi si meritò l'appellativo di «titano dei vescovi», Mons. Ragusa di «angelico», Mons. Rafti di «pio e dotto», Mons. Iacolino di «eroico e caritatevole», possiamo a ben ragione attribuire a Mons. Mingo la qualifica di «restauratore», perché con diligenza e pazienza diede un assetto stabile alle strutture della Diocesi e tenacemente operò per il bene della Chiesa e del Popolo.

Animato dalla fede e consapevole di completare la restaurazione del Predecessore, resasi necessaria dopo i danni materiali e morali procurati dalla guerra, fu perseverante nell'opera, decisamente volitivo ed instan-

cabile lavoratore, degno discepolo del venerato Suo maestro Mons. Vizzini, restauratore della Diocesi netina.

La Sua attività amministrativa e di apostolato si svolse con l'ardore, l'entusiasmo e la forza che sprigionava dal Suo carattere e dalla Sua ferrea volontà di agire nella piena consapevolezza di servire Cristo e la Sua Chiesa.

Nel campo pastorale ebbe il privilegio di essere il consigliere spirituale della venerabile Serva di Dio Teresa De Blasi, dalla quale ricevette il 23 maggio 1957 la professione di fede per l'ingresso nella Congregazione delle Povere Figlie di Maria SS. Incoronata, dalla stessa fondata nel 1905.

Né rimase distante dal Popolo, in mezzo al quale amò confondersi: fu padre e pastore con tutti, vescovo paziente e prudente. La fatica quotidiana di Mons. Mingo si concludeva puntualmente con la passeggiata a mare, accompagnato dal Suo fido

Secretario P. Musso, e la consueta visita al Centro Eucaristico nella chiesa dell'Addolorata.

Quando nel luglio del 1961 lasciò definitivamente il governo della Diocesi per raggiungere la Chiesa metropolitana di Monreale, dove era stato traslato il 28 aprile dello stesso anno, scese con le lacrime agli occhi lo scalone del palazzo vescovile: era la dimostrazione più evidente dell'affetto che Egli nutriva verso la Diocesi che aveva retto per ben dieci anni e verso i Trapanesi che aveva sinceramente amato e ai quali è rimasto legato fino agli ultimi momenti della Sua vita; era la testimonianza di un amore paterno, che faceva aprire ancora una volta il cuore verso i figli, dai quali si allontanava col corpo ma non con lo spirito, che s'involò a Dio il 16 maggio 1980 a conclusione di un operoso servizio episcopale.

MARIO SERRAINO

Problemi del porto di Trapani

Il tempo delle speranze non sorrette da alcuna iniziativa concreta, delle recriminazioni per il mancato sviluppo, degli interventi episodici e spesso non rispondenti alle reali esigenze, è ormai tramontato.

Le attività convergenti di una serie di enti ed organizzazioni, ed inoltre alcuni finanziamenti che Stato e Regione hanno finalmente autorizzato, hanno messo il porto di Trapani, e in definitiva quella parte di economia provinciale che dipende dal potenziamento delle sue infrastrutture, in grado di assumere una volta per tutte quel ruolo trainante che la posizione geografica doppiamente felice, al centro del Mediterraneo e racchiuso in una baia naturale che lo rende sicuro con ogni tempo, gli ha assegnato.

Per molti anni il porto trapanese è stato praticamente abbandonato a sé stesso; pochi gli interventi per potenziarlo, scarsi quelli per propagandare la sicurezza e la funzionalità al di fuori dell'isola, assenti o quasi quelli per renderlo più capiente e comodo soprattutto per il naviglio maggiore. Il risultato più immediato è che da qualche tempo il porto della città non è più annoverato tra i più importanti scali marittimi siciliani. Eppure, nonostante le gravi carenze strutturali (la estensione delle banchine è tra le minori dell'isola, con soli 517 metri lineari, contro i 1.120 di Porto Empedocle ed i 3.430 di Palermo), negli ultimi anni è stato registrato un incremento notevole nel movimento dei passeggeri e delle merci in transito per lo scalo cittadino: si è passati dalle 45.783 tonnellate di merce in transito nel 1975 (14.156 tn sbarcate e 31.627 imbarcate), alle 160.552 tn registrate al novembre '79 (78.885 in arrivo e 81.667 in partenza).

Anche il movimento passeggeri fa registrare un continuo aumento, ed è passato dalle 386.718 unità in transito nel 1977, alle 412.788 del '78 (incremento del 6,7 per cento),

alle 425.209 unità dell'anno scorso (con un incremento del 3 per cento rispetto all'anno precedente).

Finora i maggiori handicaps per il definitivo rilancio del porto erano costituiti dalla mancanza d'uno strumento urbanistico che guidasse la trasformazione delle strutture, e dalla carenza di finanziamenti in grado di consentire almeno gli interventi più urgenti.

La situazione attuale

Proprio negli ultimi mesi la situazione di stallo in cui si era venuto a trovare il porto di Trapani si è sbloccata.

In febbraio la presidenza della Regione ha approvato il «Piano regolatore del porto», che costituisce il primo passo verso la elaborazione dei progetti di massima, da cui poi si passerà alla programmazione degli interventi, privilegiando, in base agli stanziamenti disponibili, quelli più urgenti.

Alla fine dello stesso mese di febbraio il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha autorizzato il reparto Opere marittime del Genio Civile di Palermo a predisporre il progetto esecutivo per la realizzazione delle banchine a sud-est del porto trapanese, a ridosso della zona industriale. Alla fine di marzo, infine, il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) ha autorizzato la Cassa per il Mezzogiorno a finanziare per complessivi dieci miliardi una serie di lavori nel porto.

A questo finanziamento va aggiunto il miliardo e 300 milioni che sono già a disposizione del Genio Civile per la realizzazione del raccordo stradale Ronciglio (dove sorgeranno le nuove banchine) ingresso autostrada A29, ed ancora il miliardo che la Regione ha dirottato a Trapani per la costruzione di un porto turistico.

Tutti questi finanziamenti arri-

vano proprio nel momento in cui le attività portuali rischiano il tracollo, con le banchine esistenti assolutamente inadeguate a fare fronte all'aumentato movimento di natanti, e con una economia che spinge incontestabilmente verso due direttive: nuovi rapporti commerciali con i paesi rivieraschi del Mediterraneo, ed incremento del turismo nautico. Due possibili sbocchi dunque strettamente dipendenti dallo effettivo miglioramento delle strutture e delle infrastrutture portuali.

Il futuro

Nel futuro prossimo del porto trapanese c'è il raddoppio delle banchine, condizione indispensabile per incrementare i traffici sia merci che passeggeri. Già al Ronciglio sta sorgendo un «pennello» per l'attracco dei traghetti, che così non ingomberanno più le banchine che servono l'abitato. Ma l'intervento più importante, che verrà effettuato sempre nella zona del Ronciglio, riguarda la costruzione di altri 530 metri lineari di banchina. In pratica si tratta di rendere accessibile al naviglio la costa che va dal «ponte di mezzo», dove terminano le attuali banchine, al Bacino di Carenaggio. Per fare ciò si dovrà prima espropriare l'ex salina «Platamone», poi si procederà alla escavazione dei fondali e alla «eliminazione» di una parte del bagnasciuga.

Altre banchine dovrebbero sorgere sulle secche «della Mauda», lungo la passeggiata di viale Regina Elena. Qui è prevista la realizzazione del tanto invocato approdo turistico: con il miliardo disponibile si costruirà intanto una diga frangiflutti ed un «pennello» che la unirà a terra, poi con ulteriori finanziamenti si penserà a rendere l'approdo più comodo e a dotarlo dei servizi necessari per i diportisti.

Un progetto ambizioso, contenuto nel piano regolatore del porto, pre-

vede la costruzione di due invasi-
ture per i traghetti ferroviari, ai
quali dovrebbero corrispondere ana-
loghe strutture a Tunisi ed Algeri.
Ma, mentre per le altre realizzazioni
si è già alla fase esecutiva, per que-
sto ultimo progetto si prevedono
tempi molto lunghi.

I progetti

Se per sviluppo dell'economia cit-
tadina si intende quello industriale,
appare irrinunciabile la utilizzazione
del porto quale trampolino di lan-
cio per i prodotti della zona. In que-
sto senso non possono venire igno-
rate le possibilità offerte dalla esi-
stenza di grandi spazi liberi in stret-
ta adiacenza con le banchine ad est
e sud, che tra l'altro sorgono (e sor-
geranno) proprio a ridosso della zo-
na industriale. Uno studio condotto
dall'avv. Diego Gandolfo, presidente
del Consorzio per l'area di sviluppo
industriale di Trapani, indica le pos-
sibili utilizzazioni delle nuove ban-
chine, che sorgeranno al posto della
salina Platamone, esaminando il rap-
porto costi-benefici tra gli investi-
menti a mare e gli investimenti in-
dotti. Secondo lo studio del Consor-
zio, dei 530 metri lineari di ban-
chine in progetto, 300 dovrebbero

andare alla Società Bacino di Care-
naggio, che peraltro ha già presen-
tato una richiesta in tal senso, per
la realizzazione del nuovo bacino da
4.000 tonn. (investimento di circa
8 miliardi); cento metri sono desti-
nati alla costruzione di un silos per
granaglie, che comporta un investi-
mento diretto ed indotto di circa
15 miliardi; i rimanenti 130 metri
dovrebbero essere utilizzati dalla
Transadriatica spa per la lavora-
zione «slops», che si avvale di due
navi cisterna da 5.000 tonn. ciascu-
na, con un investimento presunto di
circa 20 miliardi, ed inoltre dall'
ENI, che ha bisogno di adeguati
piazzi a terra per l'attivazione dei
pozzi petroliferi «Nilde», scavati a
sud dell'isola di Favignana (l'investi-
mento dovrebbe superare i 30 mi-
liardi).

Dallo studio condotto dal presi-
dente dell'Arca di sviluppo indu-
striale, a fronte di un investimento
a mare di dieci miliardi (la somma
finanziata per il porto), si evidenzia
un investimento indotto di circa 73
miliardi.

Conclusioni

Il porto di Trapani ha dunque
tutte le carte in regola per «spiccare

il balzo» e rientrare di diritto tra i
principali scali non solo dell'isola,
ma dell'intero meridione. Ci sono i
finanziamenti e la disponibilità di
area a terra per la realizzazione dell'
insediamento integrato nave-porto-
industria, che permette di concre-
tizzare condizioni di economicità
particolarmente interessanti in quan-
to i problemi degli approvvigiona-
menti delle materie prime, e quelli
delle spedizioni via mare, vengono
inseriti direttamente nell'ambito or-
ganizzativo delle attività industriali.
A questo punto resta da fare la scel-
ta, una scelta definitiva: se lo svi-
luppo della città deve passare attra-
verso l'industria, ci si muova con-
cretamente in questa direzione. Un
porto passibile di grandi migliora-
menti e la impossibilità di altri por-
ti dell'isola a recepire ancora altro
movimento pongono Trapani ed il
suo porto in una posizione privile-
giata. Chi è convinto, invece, che il
turismo da solo possa risolvere tutti
i mali di questa zona, dovrà trovare
gli argomenti giusti per affermare il
suo punto di vista.

Ma è tempo ormai di scelte chia-
re, non c'è più posto per i compro-
messi.

NINNI RAVAZZA

Il sacerdote Gaspare Morello

A Mazara del Vallo, dove era nato ottantanove anni prima, si è spento il Sacerdote Gaspare Morello.

La mia non è e non può essere una commemorazione.

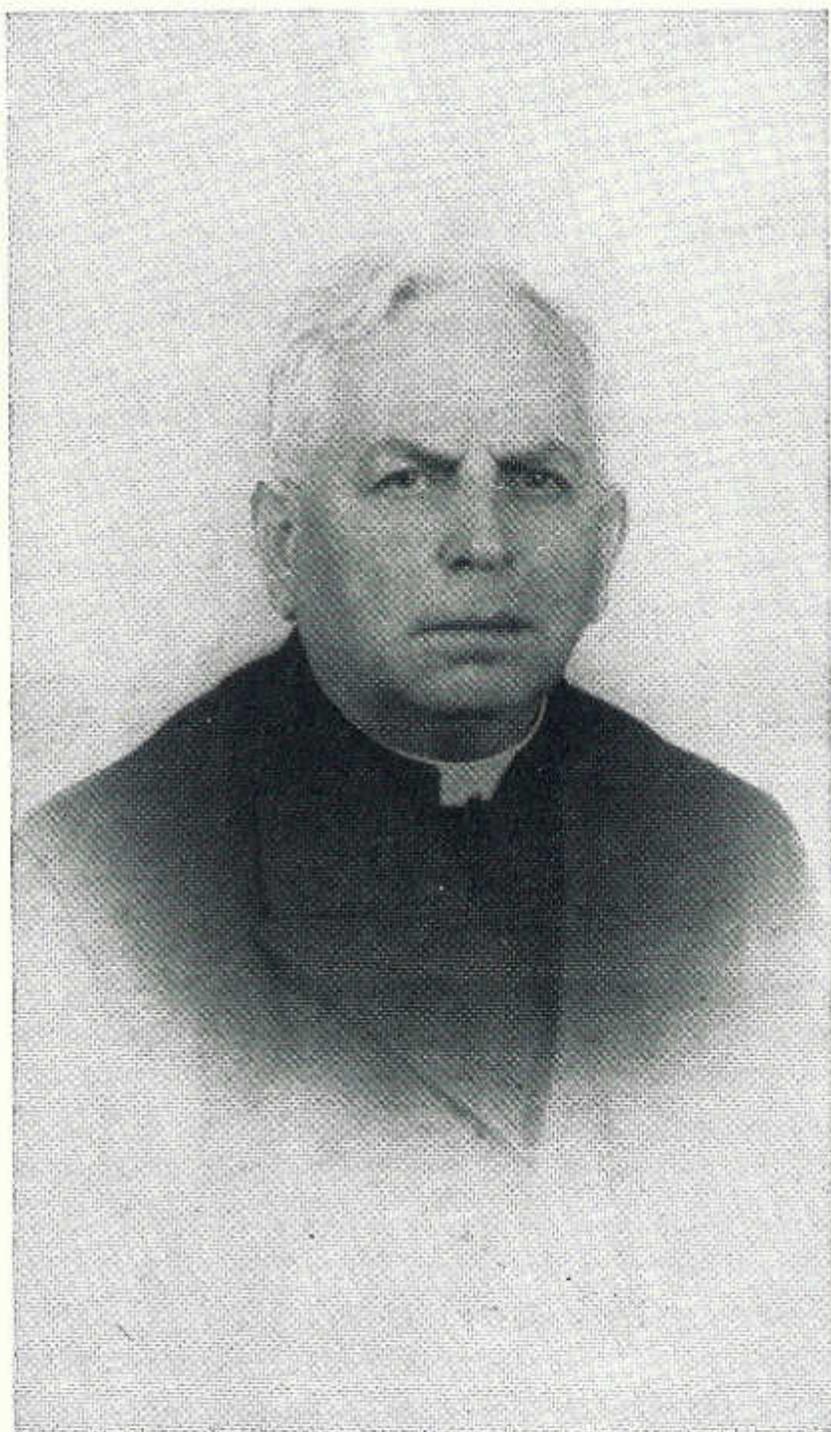
Lunga e intensamente vissuta è stata la sua vita perché essa possa riassumersi in un epicedio. La mia è soltanto la testimonianza, di verità e di devozione, del Preside del Liceo «Gian Giacomo Adria» e dell'antico allievo.

La stessa testimonianza che io ho reso ai miei Professori ed ai miei Allievi e davanti alla sua bara durante i solenni funerali nella Cattedrale mazarrese.

Padre Morello, come tutti lo abbiamo sempre chiamato, è stato, dal 1951 al 1961, Preside del Liceo Ginnasio e ne ha retto le sorti con appassionata dedizione e fermezza. Il Liceo Ginnasio, del resto, è in un certo senso una sua creatura perché sorto, nel 1935, dalla fusione del Liceo classico comunale, da Lui fondato nel 1925 (e da Lui diretto per dieci anni) con l'antico Regio Ginnasio «Gian Giacomo Adria» fondato nel 1863.

Padre Morello è stato un «costruttore»:

— ha promosso nel Liceo Ginnasio, che allora presiedeva, l'istituzione della Sezione di Liceo scientifico, dalla quale de-



Il sacerdote Gaspare Morello

riva il Liceo scientifico statale «Gian Pietro Ballatore»;

— ha favorito l'istituzione in Mazara della Sezione staccata dell'Istituto tecnico industriale «Vittorio Emanuele III» di Palermo, dalla quale deriva l'Istituto tecnico industriale «Ruggero d'Altavilla»;

— ha favorito l'istituzione della Scuola d'arte, lievito dell'Istituto regionale d'arte, del cui Consiglio di amministrazione è stato il primo Presidente;

— ha favorito l'istituzione della Scuola magistrale «Antonio Rosmini», della quale è stato il primo Preside.

Ognuna di queste istituzioni Egli ha saputo «servire» con la sua vivida intelligenza, la sua spiccata capacità realizzatrice, la sua grande passione di educatore.

Il suo impegno civile è stato, sino all'ultimo, esemplare.

Scompare con Lui uno dei protagonisti della crescita civile della Città di Mazara.

Per Lui si possono ripetere le parole di S. Paolo: «Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi».

Il 30 settembre 1961, quando Egli, già settantenne, lasciò la scuola militante, ma non la milizia civile che l'amore per la città natale e la volontà tenace gli imposero sino all'ultimo, colleghi, estimatori allievi riuniti attorno a Lui nel suo Liceo, nel consegnargli una medaglia d'oro e la somma raccolta per l'istituzione della borsa di studio che porta il suo nome, gli resero questa testimonianza: «Nella nobile fatica all'insegnamento profuse la luce del suo pensiero ed il calore della sua umanità, nella speranza che il messaggio della Scuola fosse guida nelle lotte dell'esistenza.

Tenace educatore, alla luce dei più alti ideali umani e cristiani stimolò le buone iniziative ed incoraggiò i giovani a perseguirne la realizzazione.

Gli ostacoli non fermarono

la sua missione, perché operò con fede nell'interesse della cultura, suprema esperienza di vita che dissolve gli egoismi ed avvicina cristianamente le genti.

Fondatore e Preside del Liceo classico rivelò forte personalità e doti organizzative, rendendo valida ed operante la scuola ed armonici gli studi. Con incoraggiamenti, consigli e ammaestramenti rese solidale il Corpo insegnante perché i professori sentissero in modo univoco la responsabilità dell'opera educativa e la funzione della cultura, e non per resistere al progresso della scienza e della tecnica ma per coordinarne gli sviluppi in concordanza con i valori spirituali della vita».

Sono fermamente convinto che quella testimonianza (che a nome di tutti noi scrisse un altro caro scomparso: il Preside Vito Salvo), a distanza di vent'anni resti ancora valida.

GIANNI DI STEFANO

CAVE ED INDUSTRIE DEL MARMO NEL TRAPANESE

L'Associazione delle Industrie Marmifere della Provincia di Trapani ha redatto la seguente relazione illustrativa sulle attività legate all'estrazione e lavorazione del marmo, per accompagnare alcune proposte, dalla stessa formulate, in vista della nuova normativa, riguardante il settore, che sta per essere approntata dalla Regione Siciliana. La pubblichiamo, qui di seguito, per l'interesse che essa riveste come testimonianza del ruolo attualmente assunto dall'attività marmifera nell'economia trapanese.

1. *Cenni storici.*

Antica — e largamente nota fin dall'antichità — è l'attività estrattiva riguardante il marmo trapanese. Numerosi scrittori, non soltanto locali, ce ne hanno trasmesso notizie, dati, impressioni, con rilievi interessanti per valutarne il valore commerciale ed a scrivere le caratteristiche del marmo trapanese tra le più prestigiose (e anche tra le più richieste) sul piano artistico o artigianale.

Basti ricordare lo storiografo del '500 Giovan Francesco Pugnatoro, che parla delle cave dei dintorni di Trapani da cui si estrasse il materiale per la costruzione della città falcata; e basti accennare a Giuseppe Maria Di Ferro, erudito settecentesco, che dedicò alle cave trapanesi ed ericine uno dei capitoli della sua *Guida per gli stranieri in Trapani*. «Dalla parte occidentale della città — scriveva infatti il Di Ferro — in quel braccio di terra che porta sino alla torre del Ligné, e lungo ancora gli edifici di Trapani, si cava il marmo capriccioso, detto volgarmente *Rosone*. Le sue prime strade (*strati*) presentano una pietra non men bella, ma meno apprezzata che chiamasi *Pidocebbiosa*. Se ne trova anche in maggior copia nella spiaggia settentrionale, vicino alla tonnara di S. Giuliano, ed in quei siti che appellansi *Rocche di Amato*.

E' questo un marmo di color bigio chiaro, come il granito orientale, e con quantità di macchie grandi, vaghe e di capricciosi accidenti. Nella deliziosa regia di Caserta, opera veramente degna dell'immortale Carlo III, la scala famosa è costruita con pietra capricciosa» (p. 151).

Il marmo trapanese ricopriva alcuni dei più celebri e sontuosi edifici di Roma e di Napoli, come riferiscono vari scrittori: si ricordano, tra gli altri, le costruzioni fatte dal Bernini a Roma (Cattedrale di S. Pietro), dove il marmo trapanese fu largamente impiegato; e soprattutto, nel periodo barocco, in cui si utilizzarono ampiamente le cave di tutta Italia per la costruzione di chiese e palazzi, specie dei colonnati, furono rivestite di *libeccio* alcune cappelle romane, nonché la Casa Professa dei Gesuiti di Palermo.

Altri notevoli impieghi di marmo trapanese riguardano il cosiddetto *miscio*, cavato sulle pendici del Monte Erice, del quale si ricordano i cento gradini monolitici della scalinata della Reggia di Caserta, a cui accennava il Di Ferro, oltre a numerosi altri rivestimenti, applicazioni, decorazioni, colonne di cui si adornavano palazzi patrizi e chiese del '600 e del '700.

Nella chiesa Badia del Monte di Palermo si può ancora ammirare la cosiddetta «breccia gialla di Trapani», una breccia calcarea compatta di colore giallo oro a volte lievemente rosata; mentre a Trapani il marmo locale era stato sempre largamente impiegato nell'architettura pubblica e privata: basti citare la facciata del vecchio Municipio (Palazzo Cavarretta), le colonne e i portali del Collegio dei Gesuiti, il pavimento e gli altari della Chiesa della Badia Nuova (dove fu utilizzata la varietà detta *agata dolce*). Sono gli esempi maggiori; ma un po' tutta la città, anche in certe costruzioni «civili» della Trapani tra Sette e Ottocento, fu costruita utilizzando le cave dei dintorni specie quelle ericine. Il Di Ferro, del resto, cita ampiamente queste ultime, anche se la loro utilizzazione era ancora, al suo tempo, quasi inesistente.

Scrivendo, infatti, delle cave ericine Giuseppe Di Ferro ricordava alcune specialità già note a quel tempo: il *libeccio*, detto dai forestieri *diaspro tenero*, e *Pagata dolce*. Il libeccio si estraeva da una cava di Custonaci: «Il colore del suo fondo è corallino, ma ornato delle più belle macchie verdi, bianche, gialle, violacee ed oscure. Roma n'è a dovizia fornita per le tante colonne portatevi da Trapani e per le tante cappelle impellicciate e ben lavorate di questo marmo». L'*agata dolce*, invece, ha un colore simile «a quella pietra orientale, contenendo in sé le stesse macchie diafane e cristalline. Essa viene impiegata per ornamento di vari altari». «L'altro è marmo bianco, chiamato col nome del proprio suo colore. Qualche volta è anche macchiato di oscuro. Lo stesso si cava in un podere della nobile famiglia Pusicaro, appellato lo Rizzuto, lontano da più di tre leghe da questa città. Nelle rupi di S. Vito vi si trova quell'altro, che dalla sua contrada apprese il nome di *Contorranò*. Porta un colore di coral-

lo oscuro con rare macchie bianche, ma viene meno apprezzato del libeccio. Un certo marmo alabastrino color di carne, e con delle lividure le più naturali, diede l'etimologico nome di *Pietra Incarnata* a quel terreno d'onde si cava 9 miglia circa di Trapani» (p. 153).

La testimonianza dell'erudito trapanese conferma l'esistenza delle cave di marmo, e il loro sfruttamento, fin dai tempi remoti; ma già nel '700 l'attività estrattiva dello stesso materiale era in crisi, se parecchie cave erano ormai inutilizzate e apparivano coperte di alberi e di erba.

Una tale attività estrattiva aveva anche dato, in precedenza, lavoro a centinaia di scalpellini, mastri, cavatori, attraverso una fiorente intelaiatura di botteghe artigiane (specie tra '500 e '700).

Le colonne che ornavano il fronte del Real Teatro Ferdinando (poi Garibaldi), costruito tra il 1839 e il 1849, furono estratte dalla cava Rizzuto, come, del resto, altri rivestimenti in marmo dei palazzi sorti a Trapani tra la fine dell'800 e i primi anni del '900 (palazzo d'Alì, palazzo della Provincia) provenivano dalle cave locali.

In una statistica industriale pubblicata nel 1896 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si aveva un quadro abbastanza preciso dell'attività estrattiva del marmo e del tufo nella provincia di Trapani. Il tufo, anzi, era il materiale che più si estraeva (a Favignana, a Marsala e a Mazara), mentre marginale era ancora l'attività estrattiva dei marmi. Nelle 130 cave del trapanese, dove erano impiegati 539 operai, si producevano annualmente quasi 200 mila tonnellate di materiale, per un valore di 286.700 lire: ma di questi materiali il tufo calcareo costituiva i 3/4 dell'intera produzione (v. *Annali di Statistica*, fasc. LXI). Del resto, la stessa relazione ufficiale ammetteva che, pur esistendo nella provincia di Trapani una varietà di pregevoli marmi, la loro estrazione era «poco o nulla organizzata con criteri direttivi o con continuità di lavoro; e ciò è un inconveniente comune a tutta la Sicilia; così non sono regolati la pittura e il commercio di essi marmi, la onde non esiste, per questo riguardo, una vera e propria industria».

Le notizie che allora si riferivano sulla attività estrattiva, e su quella di esportazione, dei marmi trapanesi ci testimoniano di una limitata incidenza del settore nell'economia industriale del primo Novecento. Il pregio dei marmi locali, seppure da tutti riconosciuto, non determinava ancora, infatti, una conseguente, intensa attività di estrazione e di commercializzazione degli stessi.

L'immensa ricchezza costituita dai giacimenti marmiferi trapanesi cominciò ad essere sfruttata intensivamente soltanto a partire dagli anni '50 di questo dopoguerra, in corrispondenza del boom edilizio e della crescente richiesta del prodotto che proveniva, oltre che dal settore edilizio locale, anche dai mercati nazionali ed esteri. Le richieste, poi, che venivano da Carrara, dove il marmo trapanese era lavorato e, in seguito, immesso nei mercati di tutto il mondo, au-

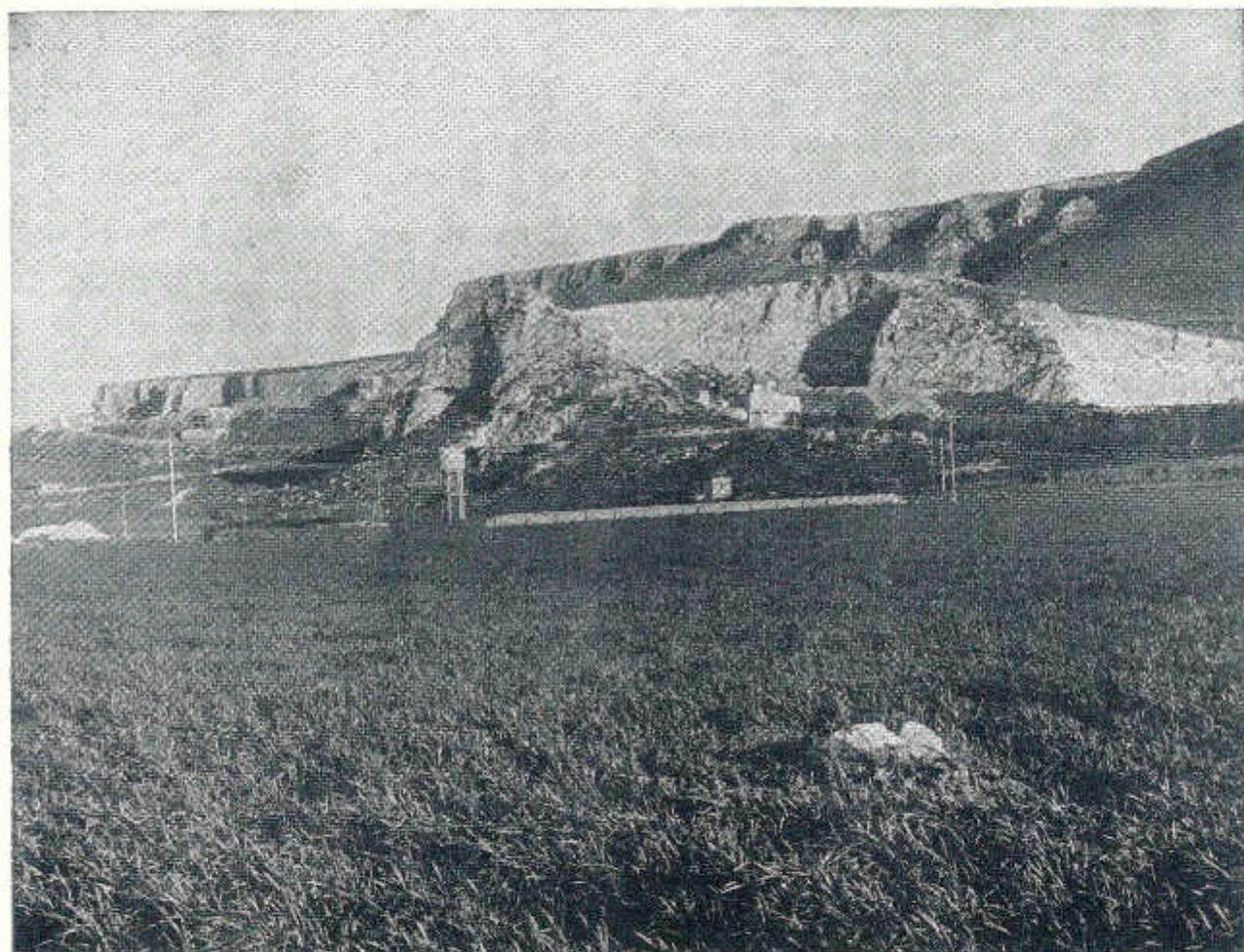
mentarono di anno in anno, spingendo molti operatori locali (cavatori, imprenditori di segherie) a intensificare il processo di escavazione del marmo.

Già nelle prime statistiche ufficiali (ISTAT) e nelle rilevazioni compiute dalla Camera di Commercio di Trapani intorno agli anni '60 si sottolineava il ruolo cospicuo assunto dal settore nella economia locale. Secondo il censimento del 5 novembre 1951, le industrie estrattive (cave di marmo e di tufo) esistenti nel trapanese ammontavano a 238, con 669 addetti. Dieci anni dopo, secondo i dati forniti dal censimento del '61, il numero delle stesse aziende era sceso a 224, in conseguenza soprattutto della chiusura di molte cave di tufo; ma contemporaneamente gli addetti erano saliti a 1764 unità: si era avuta, perciò, una certa concentrazione delle imprese, per il passaggio di gran parte di esse dallo stadio artigianale-familiare a quello industriale o, almeno, pre-industriale. Una più accurata indagine sul settore marmifero dava, però, per gli anni 1961-62 un impiego di circa 2.000 cavatori, e di 300 addetti alle segherie. Secondo poi le stime che si facevano allora, la produzione dell'intero bacino marmifero trapanese si aggirava annualmente intorno a 120 mila mc. di marmi estratti. Il periodo di maggiore attività estrattiva durò, in pratica, per un decennio (dal 1957 al 1967), periodo che fu anche caratterizzato da un certo caotico ritmo di sfruttamento delle risorse locali, senza una organica e razionale coordinazione delle attività, specie a livello commerciale.

2. I bacini marmiferi. Localizzazione e tipologia.

Uno studio organico, con rilievi geologici accurati, sulle «località» e sui vari tipi del marmo trapanese fu condotto, nel 1962, dal prof. Angelo Bellanca, e fu pubblicato dalla Camera di Commercio di Trapani. Ad essa si rimanda per una completa rassegna dei marmi trapanesi, per la rilevazione della consistenza del bacino marmifero, per gli stessi dati di carattere merceologico che interessavano il settore in quegli anni. Da allora ad oggi, gli studi compiuti da tecnici, economisti e sindacalisti (come quello di E. Bassi e F. Rocca, del 1970) hanno avuto lo scopo di esaminare la situazione produttiva, economica, finanziaria, delle infrastrutture, degli incentivi, del reddito e della occupazione del settore marmifero della provincia di Trapani, specie nel periodo del massimo sviluppo dell'attività, quando una conoscenza adeguata della problematica sollevata dalla presenza di una miriade di cave e aziende di lavorazione del marmo, a livelli pre-industriali, imponeva un'organica regolamentazione del settore. Gli stessi «atti» relativi ai vari Convegni regionali del marmo (promossi dal Comune di Custonaci, d'intesa con la Regione Siciliana) costituirono, negli anni tra il 1964 e il '68 un utilissimo, e periodico, riscontro di opinioni, notizie e proposte per dare un assetto industriale moderno al settore.

A partire, comunque, dal 1970, l'interesse dei pubblici amministratori per l'attività dei cavatori e degli industriali del marmo si fa più fievole, fino quasi a



Una cava di marmo nell'Ericino

scompare, dietro la persuasione, oggi per altro largamente smentita, che la crisi sopravvenuta negli anni '67-'70 avesse ormai ridimensionato questa attività, fino a livelli di pura sussistenza o di marginale presenza operativa.

Intanto, l'enorme consistenza dei giacimenti marmiferi del Trapanese, come ha rilevato il prof. Bellanca, offre possibilità di sfruttamento praticamente inestinguibili. Il prof. Bellanca calcolava a circa 5 miliardi e mezzo di tonnellate la quantità del materiale estraibile dalle zone di Balata di Baida, Custonaci e S. Vito Lo Capo in cui sono ubicate le cave. Queste tre zone corrispondono, grosso modo, alle tre formazioni geologiche fondamentali (triassico, cretaceo e quaternario) che hanno dato origine ai giacimenti marmiferi.

Il bacino marmifero, come è noto, comprende vasti territori dei Comuni di Custonaci, S. Vito Lo Capo, Castellammare del Golfo ed Alcamo. Tale bacino è completato dai giacimenti dell'isola di Marettimo, che tuttavia non sono stati mai sfruttati convenientemente per le notevoli difficoltà derivanti dagli approdi (inesistenti), dal trasporto dei blocchi; ma si tratta di marmi di grande pregio e bellezza.

Il maggiore accentramento delle cave è, comunque, situato nel territorio che da Capo S. Vito si estende fino al Pizzo Cofano e alle immediate vicinanze dell'abitato di Custonaci (dove, del resto, si trovano i marmi più pregiati). In tale zona viene estratto, in prevalenza, il tipo di marmo cosiddetto *perlato di Sicilia*, con fondo avorio chiaro e venature giallo-oro intercalate da perle di marrone scuro. A nord-est, in contrada Palatimone, esistono i giacimenti di brecciato e di libeccio duemila, il quale ultimo richiama lontanamente il famoso libeccio antico. Nella zona a sud di Custonaci vengono estratti l'avorio venato, il paglierino, il vulcano e una vasta varietà di materiale denominato perlatino, la cui produzione avviene nella zona che si estende da Balata di Baida a Segala e Sciare di Custonaci.

Infine, nel promontorio che si spinge a nord-ovest, verso Capo S. Vito, si estraggono il Rosso di S. Vito ed una varietà di grigi che vengono localmente chiamati schiuma di mare, grigio tortora, grigio madreperla, grigio contessa, grigio pernice, lumachino e grigio S. Vito.

L'esame scientifico dei marmi trapanesi, come si è detto, è stato compiuto dal prof. Bellanca, direttore

dell'Istituto di Mineralogia e petrografia dell'Università di Palermo, che ha studiato alcune campionature relative ai tipi più famosi (perlato, avorio venato, brecciato, libeccio, rosso e grigio di S. Vito), attraverso l'esame microscopico per la definizione delle caratteristiche petrografiche, l'analisi chimica quantitativa e la determinazione dei pesi di volume, le prove di usura, ecc. Il perlato di Sicilia è il marmo che ha creato quasi il tipo «classico» della produzione trapanese. Ma accanto ad esso sono ancora sfruttati per numerosi impieghi nell'edilizia (e perfino nel settore chimico) altri marmi con caratteristiche particolari. Del resto, oltre ai marmi del bacino di S. Vito-Custonaci, vi sono i giacimenti di Castellammare del Golfo (rosso Gianguzzo), del Monte Sparagio (libeccio), di Alcamo (travertino), dell'isola di Marettimo (onici e saccaroide).

La produzione di questi marmi è andata crescendo; ma, come si dirà meglio, le richieste superano di gran lunga le attuali possibilità di estrazione e di lavorazione, mentre le potenzialità del bacino, a livello di materiale estraibile, restano enormi. Una ricchezza che è a portata di mano, ma che, in atto, non può essere convenientemente sfruttata. Da una produzione di 74.348 tonnellate, quale era quella calcolata nel 1961, si è passati l'anno dopo a tonnellate 80.072, alle 93.072 del 1963, fino a raggiungere, intorno al 1970, le 300.000 tonnellate, con un corrispondente incremento delle esportazioni. L'attuale produzione si aggira annualmente su 1.200.000 tonn. Il notevole incremento registrato in questi ultimi anni è determinato dalla introduzione quasi generalizzata del filo elicoidale.

3. *L'attività estrattiva. Fasi di lavorazione.*

Il settore marmifero è stato sempre gestito (e lo è tuttora) dalla iniziativa privata. I primi cavaatori si limitavano a porre le cariche di polvere nera nei fori delle rocce di Custonaci, squadrando poi i primi blocchi con subbie e scalpelli, caricando i massi con argani rudimentali. Successivamente si fecero funzionare i «compressori» e i fili elicoidali, impiantati, però, in condizioni disagiate per la mancanza di energia elettrica nelle zone estrattive, oltre che di vie di comunicazione. Poi vennero anche le gru, le strade battute (costruite a spese dei cavaatori), i primi impianti per la conduzione dell'acqua e per il trasporto più agevole dei blocchi di marmo.

La stessa iniziativa privata fece sorgere le prime segherie a Pizzolungo, le quali ebbero la corrente elettrica necessaria alla lavorazione del marmo attraverso opere di palificazione che furono compiute a spese degli imprenditori, perforando il suolo alla ricerca di acqua per l'uso dei telai. In questo modo, con queste pionieristiche, ma informi e precarie iniziative, si poté sfruttare una ricchezza che portò presto a un giro di affari di centinaia di milioni, poi di miliardi, facendo affermare sul piano internazionale il perlato di Sicilia, assorbito oltre che dal mercato di Carrara, anche dal Medio Oriente, dall'America e dal Giappone.

Era quindi logico che, di fronte alle prime difficoltà congiunturali, l'iniziativa privata dovesse subire negativamente i contraccolpi del gracile impianto aziendalistico di molte imprese, che non erano riuscite a sollevarsi dal livello artigianale. Il credito, del resto, non aveva aiutato gran che tali iniziative, per le note strettoie del fido praticato a industrie di questo tipo.

La mano d'opera, nel periodo del massimo sviluppo del settore, era notevolmente cresciuta: cavaatori, operai delle segherie, trasportatori. Secondo una stima fatta nel 1967, gli operai e gli impiegati addetti nelle segherie di marmo della provincia erano 1.324; le unità lavorative addette nel settore delle cave erano, invece, calcolate in circa 2.000. La stima più recente calcola gli addetti alla segazione del marmo in n. 1620, e quelli addetti alla estrazione in n. 1200. Le unità aziendali sono rispettivamente n. 70 (segherie) e n. 140 (cave).

L'organizzazione del lavoro nelle cave viene esercitata in varie forme: dal tipo artigianale-familiare a quello prettamente industriale. Nelle prime l'attrezzatura è costituita da un semplice compressore, con qualche martello pneumatico e qualche martinetto, mentre nelle seconde si hanno i grandi impianti di filo elicoidale con pulegge penetranti, martelli perforatori con centrali di compressione e relative reti di tubazione, argani e gru per lo spostamento ed il sollevamento dei blocchi.

E' chiaro che tra i due tipi di estrazione esistono non solo differenze di «tempi», ma anche, e soprattutto, di razionale sfruttamento del materiale. In certe cave attrezzate a livello industriale, il marmo viene estratto già squadrato in misure standard, corrispondenti alla misura dei «segati» (ma si tratta, in questo caso, di materiale compatto e uniforme, che non va soggetto ad essere ridimensionato per possibili friabilità e spaccature). Inoltre, l'impiego di attrezzature di elevato rendimento tecnico comporta una maggiore profondità di avanzamento del fronte marmifero. A ciò si aggiungano per un migliore rendimento produttivo, la rapidità dei mezzi di trasporto, la capacità tecnica dei cavaatori, l'efficienza e grandezza della cava.

Per superare, quindi, i gravi problemi che comporta una tale realizzazione degli impianti occorrono almeno tre concrete possibilità:

a) la possibilità di poter disporre di spazi operativi atti all'impianto di moderne attrezzature (gru, ecc.) che, spesso, non sono fruibili per la materiale impossibilità di collocare i vari pezzi, in cava, dato il ristretto spazio a disposizione (molte cave sono divise in piccole fette di sfruttamento; altre debbono rispettare la distanza di 10 metri con le cave viciniori, riducendo quindi notevolmente il proprio spazio di estrazione, e rinunciando per giunta ad una porzione consistente di materiale estraibile).

b) una mano d'opera qualificata, che si fa ogni giorno di più carente. Le possibilità di assorbimento di mano d'opera da parte delle cave, e di conseguenza anche da parte delle segherie, sono assai cospicue; ma le nuove leve di lavoratori hanno disertato da tempo

questo settore, che pure è remunerativo. L'impianto di scuole professionali e di addestramento potrebbe ovviare, intanto, a queste difficoltà, avviando al lavoro qualificato delle cave i giovani operai della zona.

c) gli incentivi finanziari, sotto varie forme, del sostegno pubblico e del credito agevolato per le attrezzature, potrebbero risolvere in modo definitivo e soddisfacente il problema della organica ristrutturazione del settore. Occorre anche tener conto che le infrastrutture oggi disponibili (strade, porti) sono assai precarie; e l'incentivo pubblico dovrebbe proprio qui misurare le proprie concrete possibilità di sostegno e di promozione.

4. Mercato.

Quanto si è detto nel paragrafo precedente, relativamente alle necessità di un pronto e adeguato ammodernamento del settore estrattivo del marmo, è in diretto rapporto con un elemento che è rilevabile dappertutto, nelle cave piccole e in quelle di media o grande dimensione: la domanda di marmo, grezzo e lavorato, che esiste da tempo, e che, in sostanza, tende ad aumentare. Non solo il ritorno di molti consumatori al marmo, dopo una certa predilezione per la ceramica da pavimentazione, ma anche il prestigio che il marmo trapanese si è ormai assicurato in tutti i mercati nazionali ed esteri hanno fatto gravitare attorno allo stesso marmo un interesse commerciale che costituisce la più valida base per poter lavorare in tutta tranquillità e con sicure prospettive di espansione. Se, quindi, il settore manifesta remore e carenze strutturali anche gravi è proprio nella incapacità di adeguare prontamente alla crescente domanda una struttura aziendale e produttiva adeguata.

Molti sono i fattori che ne impediscono lo sviluppo nel senso auspicato. Alcuni di tali fattori sono di natura locale, legati, cioè, all'affitto delle cave, ai pesi che vi gravitano, ai pedaggi, alle scarse infrastrutture. Altri, invece, hanno valore di più ampia e complessa problematica aziendale e produttiva. (Ci riferiamo al credito, alle agevolazioni fiscali, al commercio con l'estero, agli organismi associativi, ecc.).

Se, in parte, si è ovviato al problema della eccessiva polverizzazione delle cave, con la chiusura di quelle che sono risultate antieconomiche, non bisogna però dimenticare che una vera e propria razionalizzazione in questo settore è ancora di là da venire. In certi punti le cave sono a contatto di gomito, legate a piccole proprietà superficiali che impongono dei limiti areali in contrasto con l'estensione dei giacimenti. La visione che di queste cave si può avere anche solo attraverso un rapido itinerario, che percorra i punti «nodali» del bacino marmifero del custonacioto è del sanvitese, è quella di una miriade di escavazioni, alcune molto profonde e strette, altre più larghe, che suggeriscono un'immagine frammentata del bacino. E' facile pensare alla mancanza di una pianificazione del lavoro di estrazione, e alle difficoltà che si incontrano

nel perseguire un certo progetto di razionale sfruttamento delle cave.

Ciò deriva da due ordini di fattori. Il primo, cui si è già accennato, è legato alla superficie, spesso assai limitata, della cava concessa in affitto; il secondo, probabilmente, dall'assenza di una assistenza tecnica, che faciliterebbe la conoscenza del materiale, la sua natura e profondità.

I proprietari delle cave, inoltre, difficilmente gestiscono in proprio l'attività estrattiva; ma preferiscono concedere in affitto le cave stesse, facendo pagare, del resto, fitti abbastanza elevati ai conduttori.

In realtà, gli artigiani-cavatori e gli imprenditori lamentano la vessazione dei prezzi praticati dai proprietari, oltre che i riflessi deleteri riscontrabili nella organizzazione dei trasporti in quanto, una volta costruita in una determinata zona una strada di accesso, tutte le lavorazioni vicine dovranno pagare un certo pedaggio onde poter attraversare la suddetta strada.

Il sostegno finanziario della Regione potrebbe venire nel senso della regolamentazione della complessa materia relativa alla coltivazione delle cave, alla loro superficie, alla durata ed entità degli affitti, alle infrastrutture e ai servizi essenziali ai fini dell'escavazione del materiale e al suo trasporto nei luoghi di lavorazione e di smercio.

A tale complessa problematica sono legati i fattori della conduzione tecnica delle cave, che è problema risolvibile a livello di consorzi tra gli imprenditori, ovvero di servizi che potrebbero essere approntati dall'ente pubblico (geologi e scuole di addestramento professionale). Solo in questo ambito, e con tale assistenza tecnica, è possibile affrontare un «piano» organico per la coltivazione e lo sfruttamento delle cave di marmo.

Segherie e addetti (Provincia di Trapani). 1980.

N. delle aziende	70
N. dei telai tradizionali	120
N. dei telai diamantati	40
N. degli operai	1500
N. degli impiegati	120
Totale degli addetti alle segherie	1620

Cave e addetti (Provincia di Trapani). 1980.

N. delle cave	120
N. degli addetti	1200
Totale della produzione (in m ³)	1.200.000 tonnellate annue.

5. *L'industria di trasformazione.*

L'attività estrattiva del marmo e quella di trasformazione hanno seguito sempre, almeno dal 1957 in poi, un andamento analogo, per sviluppo e capacità produttiva. Sicché, per vari motivi che ora esamineremo, non è possibile scindere i due momenti dell'attività marmifera (della estrazione e della lavorazione) senza rischiare di non comprendere appieno le necessarie compenetrazioni tra l'uno e l'altro. Né si comprenderebbe il perché dello sviluppo simultaneo dei due settori, e del successo commerciale che ne ha determinato, nella prima fase (1957-67), e nell'attuale seconda fase di rilancio produttivo e tecnologico, il ruolo economico fondamentale assunto nell'ambito siciliano, oltre che trapanese. L'industria marmifera è diventata, infatti, in pochi anni uno dei settori meglio attrezzati e più redditizi, anche se, come si è rilevato, pesano ancora su di esso vari fattori, esterni, di inadeguatezza infrastrutturale oltre che gli intralci riconducibili all'attuale assetto areale delle cave.

Una considerazione fondamentale da avanzare, intanto, a questo proposito, è che se le cave hanno rifornito le industrie di segazione del materiale occorrente, stimolandone l'attività via via che aumentava la richiesta, dai vari mercati interni ed esteri, è anche vero che queste ultime, con il loro progressivo sviluppo tecnologico, hanno permesso alle cave stesse lo sfruttamento pressoché integrale del materiale prodotto, lavorando perfino gli scarti, che una volta non potevano essere riciclati, e che perciò incidevano notevolmente sui costi di produzione dei marmi pregiati.

L'industria marmifera di trasformazione si è costituita sui livelli moderni di produttività e commercializzazione a partire dagli anni '50, orientandosi inizialmente sui materiali del luogo (da qui l'attività semi-artigianale di parecchie aziende, che con una semplice tagliablocchi esaurivano la lavorazione dei marmi prodotti nella propria cava). Il lavoro, cioè, avveniva con pochi mezzi tecnici e si limitava ai marmi pregiati. Con il crescere delle richieste del mercato edilizio (negli anni del boom, specialmente), le attrezzature introdotte nelle aziende di trasformazione si sono accresciute, e in modo sempre più sofisticato (telai diamantati, tagliatrici a più dischi, spaccatrici, ecc.). In questo modo si è reso anche possibile, per alcuni di tali aziende, superare la fase critica che ha seguito il boom edilizio degli anni '50 e dei primi anni '60: coloro che avevano attrezzato in modo adeguato e razionale le proprie aziende, e che, soprattutto, potevano disporre di una buona organizzazione commerciale e di più solide basi finanziarie, riuscirono a superare il momento difficile del riflusso commerciale, preparandosi a reinserirsi nel mercato con nuove impostazioni tecnico-produttive, capaci di soddisfare una clientela assai più esigente.

In questo senso, il primo grosso successo raggiunto dal settore industriale e marmifero locale fu la completa autonomia da altri centri di produzione del

marmo (Carrara), riuscendo esso a soddisfare pienamente e direttamente le esigenze che provenivano dal mercato interno e internazionale, con una produzione di alto livello qualitativo e di elevata specializzazione che ha incontrato man mano il gradimento dei committenti.

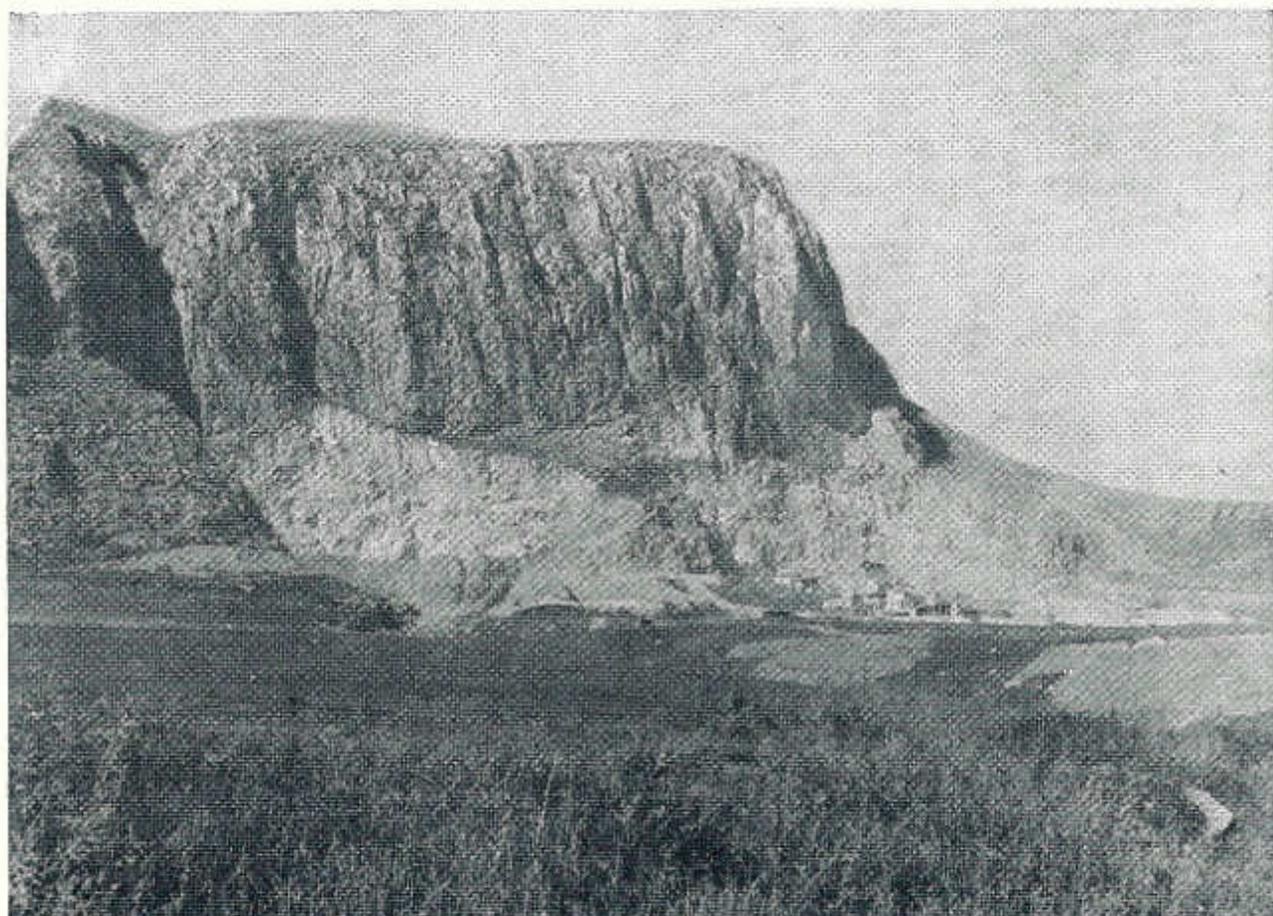
Superate le improvvisazioni, l'industria si è attrezzata per lavorare anche il materiale informe che usciva dalle cave; e per conseguire ciò ha dovuto ricorrere a impianti assai sofisticati, introducendo mezzi tecnici di lavorazione capaci di sfruttare al massimo il marmo pregiato come gli scarti, e perfino di orientarsi gradatamente verso altri tipi di impiego, a fini diversi da quelli dell'edilizia, per saldare il momento estrattivo a una integrale trasformazione del materiale, secondo le più diverse esigenze del mercato. Per fare ciò, l'imprenditore locale si è anche improvvisato ricercatore di mercato, tecnico specializzato (qualche imprenditore ha dovuto costruirsi da sé le macchine atte alla produzione di certi tipi di materiale, creando catene di produzione efficienti). Il cavallo di battaglia del settore marmifero trapanese, il perlato di Sicilia (che ha ormai raggiunto fama mondiale), si è così inserito in una più vasta gamma di produzioni e utilizzazioni a fini industriali, insieme con gli altri tipi di marmo, che ha consentito la creazione di una struttura aziendale all'avanguardia e con elevati indici di redditività.

Attualmente il ciclo di produzione avviene, schematicamente, secondo queste modalità: dapprima il materiale che proviene dalle cave viene lavorato dal telaio diamantato (taglio della pietra con capacità di calata decuplicata rispetto al passato, quando si utilizzavano i telai tradizionali). Nella seconda fase di lavorazione, che si compie attraverso le tagliablocchi, avviene la trasformazione immediata dei blocchi destinati alla pavimentazione e ai rivestimenti.

A valle si hanno impianti automatici di lucidatura e impianti per la produzione di marmette calibrate e bisellate (della misura oscillante tra i 7 e i 10 mm. di spessore).

In questi ultimi tempi, la produzione si è notevolmente ampliata sul piano della tipologia industriale, accelerando il processo di integrale sfruttamento del materiale prodotto dalle cave, attraverso l'utilizzazione di granulati, o scarti e polvere di marmo (carbonato di calcio). Quest'ultima produzione trova largo impiego nelle industrie vetrarie, plastiche, nelle pitture e nelle cartiere.

Il ciclo produttivo cui è pervenuto il settore industriale del marmo è, quindi, in grado di assicurare impieghi di notevole remuneratività ai capitali, pieno impiego della mano d'opera addetta al settore, benefici, e indiretti, influssi sullo sviluppo economico del Trapanese. L'elevato livello tecnologico delle aziende, del resto, prova la capacità imprenditoriale, lo spirito di sacrificio, la intuizione dei nostri industriali e artigiani del marmo, che pure hanno finora lavorato in mezzo a gravi difficoltà.



Una cava di marmo nel territorio di Custonaci

6. Infrastrutture.

Anche per il settore dell'industria di lavorazione del marmo, il problema delle infrastrutture si presenta in modo alquanto grave, data l'assenza, fin qui riscontrata, degli enti pubblici nella politica di promozione di tali indispensabili strumenti di mediazione (comunicazioni; servizi idrici, telefonici, elettrici; servizi igienico-sanitari). Mancano attracchi marittimi adeguati (nel porticciolo di S. Vito, e nei porti di Trapani e di Castellammare del Golfo) e servizi ferroviari efficienti. Il trasporto dei blocchi avviene in gran parte coi camion, e solo in piccola parte tramite ferrovia; ma per lunghi tragitti il problema dei collegamenti diventa, naturalmente, più complicato (manca, per es., nel porto di Trapani uno scalo per le navi di linea in servizio per il Medio Oriente). Ed è proprio per i lunghi tragitti che il costo di tali trasporti (per la natura stessa del materiale trasportato) incide considerevolmente sui costi generali.

L'intervento degli enti locali nella creazione delle infrastrutture, è stato, in questi anni, come si è detto, carente. Alla tradizionale rete stradale (spesso costituita dalla trasformazione di vecchie trazzere comunali) non si è accompagnato un adeguato e organico sistema viario che servisse specificatamente l'attività

marmifera; sicché per raggiungere il luogo delle cave, e spesso anche quello dove sono ubicate le segherie di marmo, i proprietari delle stesse aziende hanno dovuto approntare celermente le necessarie strade di comunicazione e di collegamento, con sacrifici finanziari onerosi, che hanno ancor più pesato sui costi iniziali dell'attività estrattiva e di lavorazione. Così è avvenuto anche per l'energia elettrica, i servizi telefonici, l'acqua (industriale e potabile), l'assistenza e la qualificazione professionale, i servizi di promozione industriale e commerciale, i raccordi ferroviari e gli scarichi industriali.

La nuova normativa riguardante le misure atte a proteggere l'ambiente naturale dagli inquinamenti (legge Merli) pone a carico degli imprenditori locali altri oneri, senza però che ci sia, da parte degli enti pubblici, un adeguato riscontro dal punto di vista degli incentivi e delle facilitazioni.

Tuttavia, quello delle infrastrutture resta sempre il problema principale del settore, se si pensa che il marmo viene quasi tutto esportato (in Italia e all'estero) e che i costi del trasporto incidono notevolmente sui costi generali. L'orientamento degli imprenditori sarebbe favorevole a utilizzare i raccordi ferroviari e, a preferenza, i trasporti marittimi; ma le già ricordate strozzature (la lentezza del mezzo ferroviario, specie

nel Mezzogiorno d'Italia, e la mancanza dei raccordi ferroviari), nonché la grave deficienza di regolari linee di servizio fra Trapani e i principali porti nazionali ed esteri, e l'inadeguatezza dei servizi di banchina per il caricamento del materiale, rendono questo fattore dell'attività commerciale tra i più aleatori.

Un'altra conseguenza della scarsa attenzione dimostrata dagli enti pubblici verso il settore marmifero è costituito dalla assenza di scuole professionali, che siano promosse dai Comuni, dalla Provincia o dalla Regione. Iniziative varate in questo senso negli anni passati non hanno mai avuto una seria struttura educativa e tecnica.

7. Commercializzazione.

Il fatto che l'industria per la lavorazione del marmo sia attrezzata per sfruttare qualsiasi parte del materiale prodotto dalle cave ha consentito una più vasta commercializzazione dello stesso prodotto. L'andamento delle vendite è così correlato a una vasta gamma di attività edilizie, chimiche, del vetro e della carta. Nello stesso settore edilizio, l'impiego del materiale prodotto dalle segherie trapanesi non è più limitato ai «segati» per rivestimenti, ma avviene in molteplici direzioni e su larga scala (nella fabbricazione di materie plastiche, vetrarie, cartiere, ecc.), e ora anche, come si è detto, nella produzione di mattonelle, la cui domanda è in continuo aumento.

L'organizzazione di tale aspetto dell'attività marmifera (quella commerciale) è affidata all'iniziativa dei singoli imprenditori. (Esiste in atto un solo consorzio di secondo grado, a cui sono associate dieci aziende). Tuttavia problemi di collocazione del prodotto non ne esistono, data la forte richiesta di marmo che proviene non soltanto dai mercati italiani, ma da tutto il mondo.

L'espansione commerciale del settore si è avuta, del resto, di pari passo con lo sviluppo delle industrie di lavorazione del marmo, che hanno raggiunto un livello tecnologico tale da poter soddisfare, sul piano qualitativo, le esigenze della clientela nazionale e internazionale.

La stampa si è occupata del settore marmifero con puntualizzazioni e richiami pubblicitari sempre lusinghieri; come ha fatto, di recente, la *Stone Industries*, che ha dedicato un servizio illustrato sulle cave e industrie del marmo nel Trapanese.

L'espansione della domanda dai mercati esteri ha fatto registrare in questi ultimi tempi un continuo adeguamento delle attrezzature tecniche e dei cicli di lavorazione delle industrie locali alle nuove esigenze del mercato (soprattutto per quanto riguarda il granito e il materiale a spessore sottile in alternativa alla ceramica). La produzione di mattonelle, la cui produzione attualmente non riesce a coprire la crescente domanda, è favorita anche dal basso peso specifico del materiale, per cui si rendono meno costose le spese di trasporto, specie in paesi assai lontani da noi (Australia, Stati Uniti, Nuova Zelanda).

Pur coi limiti oggettivi derivanti dalla precarietà delle infrastrutture, le possibilità commerciali sono in atto tali da assicurare, in pratica, all'intero settore un notevole livello produttivo, seppure pur sempre inferiore alle richieste crescenti del mercato.

Nota conclusiva.

La breve analisi che è stata fatta nelle pagine precedenti, riguardo al particolare sviluppo che ha assunto in questi anni l'industria marmifera trapanese, e alle remore che tuttora ne impediscono una ulteriore espansione sul piano produttivo e commerciale, ci portano ad alcune considerazioni fondamentali.

Anzitutto c'è da rilevare la compenetrazione esistente tra il momento estrattivo e il momento della lavorazione del marmo. Tale stretta interdipendenza ha favorito l'insediamento delle segherie nell'arca «classica» del marmo (da S. Vito a Salinagrande, da Custonaci a Castellammare del Golfo), e, d'altro canto, il potenziamento della produzione delle cave, fornitrici della materia prima all'industria di trasformazione. E' stato anche sottolineato il fatto che l'avanzata tecnologia di cui attualmente dispongono le segherie ha fatto sì che quasi tutto il materiale estratto (anche quello informe e gli scarti) potesse essere trasformato e commercializzato. Sotto questo profilo, l'avvenire del settore si presenta ormai legato a questa integrale utilizzazione, a livello industriale, del marmo, e quindi alle iniziative che dovranno essere conseguentemente favorite dagli enti pubblici e finanziari, perché il settore delle segherie venga ulteriormente potenziato in questa direzione. Del resto, le stesse possibilità occupazionali, che sono notevoli, sono in funzione del pieno impiego di tali risorse per conquistare sempre nuovi mercati.

In secondo luogo, si presenta oggi il problema della maggiore produttività delle cave, che seppure notevolmente aumentata rispetto a dieci anni fa, per l'introduzione di mezzi tecnici più sofisticati (come il filo elicoidale), sono ancora al di sotto della loro potenzialità e delle richieste che, numerose e qualificate, arrivano da tutto il mondo. In questo senso, si rende necessario approntare una serie di misure legislative atte a favorire la coltivazione e l'uso areale delle cave, liberandole da pesi onerosi, limitazioni e ostacoli di diversa natura.

Il piano generale delle cave, che dovrà essere approntato al più presto, dovrà individuare le zone in cui ricadrà l'attività estrattiva e consentire, con l'assistenza di tecnici specializzati, la razionale coltivazione delle stesse.

Poiché la ricerca e l'impianto di nuove cave, necessarie per venire incontro alla crescente richiesta del mercato interno e internazionale, difficilmente possono essere affrontati in modo organico e razionale dai piccoli imprenditori, occorre che siano previsti dalla legge regionale in formazione congrui interventi per tale impianto e per l'ampliamento e il potenziamento

delle cave esistenti. E' poi necessario che nella nuova legge vengano contemplate misure relative alla realizzazione di opere sociali, alla creazione di corsi professionali, alla costituzione di servizi per la promozione industriale e commerciale.

Terzo, ma non ultimo aspetto, del problema emergente dalla attuale situazione del settore è quello relativo alle infrastrutture che, nonostante lo sviluppo assunto dalle cave e dalle segherie sono ancora piuttosto carenti. Soprattutto il problema legato ai trasporti, il cui costo incide notevolmente sul prezzo del marmo (sia di quello lavorato, che di quello estratto in modo più o meno informe), è il più avvertito dagli industriali e dai cavaatori, i quali hanno dovuto fin qui sopportare da soli alle deficienze da tempo riscontrate.

Da qui la necessità di approntare piani di ristrutturazione della viabilità comunale e provinciale ricadente nel bacino marmifero; di impiantare nei porti del Trapanese, e in modo particolare in quello del capoluogo, attrezzature adeguate per il caricamento del materiale e di favorire l'attracco delle navi di li-

nea per il Medio Oriente; di consentire che i trasporti tramite ferrovia siano meno lenti e costosi.

Dal panorama, sia pur breve e schematico, che è stato fatto nella presente relazione si evince, infine, il bisogno che sia favorito al massimo l'impiego di mano d'opera, richiesto dall'attuale sviluppo del settore marmifero. I giovani lavoratori disertano questa attività, anche se non mancano redditi da salario notevoli, e se le condizioni in cui si svolge il lavoro nelle cave e nelle segherie è agevolato dall'impiego di tecnologie avanzate. Le possibilità di assorbimento di mano d'opera sono, infatti, cospicue, ma non si intravedono felici prospettive di «affezione» a questo tipo di attività da parte dei giovani. Occorre, perciò, creare incentivi seri, come, per esempio, adeguate scuole professionali, che tentino un recupero di tale «affezione», tenendo anche conto che il lavoro nelle cave e nelle segherie deve essere necessariamente specializzato.

SALVATORE COSTANZA

UN MESSAGGIO DEL LICEO CLASSICO DI MAZARA DEL VALLO AL CONVEGNO DEGLI ARABISTI ITALIANI E DEGLI ITALIANISTI ARABI

A Napoli, nella splendida Villa Pignatelli, si sono riuniti a convegno arabisti italiani ed italianisti arabi per fare il punto sulla presenza della cultura italiana nei paesi arabi.

Il Convegno che è stato realizzato dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli, con gli auspici del Ministero degli Affari esteri, si è incentrato sulle seguenti relazioni: «Stato degli studi di arabistica e islamistica in Italia» (Francesco Gabrieli dell'Università di Roma), «L'editoria araba in Italia» (Giovanni Oman dell'Istituto Universitario Orientale), «L'islamistica nei paesi arabi» (Andrea Borruso dell'Università di Palermo), «I problemi didattici dell'Italiano per i parlanti arabo» (Raimondo Pizzuto, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Rabat), «Cultura e cooperazione Tecnico-scientifica nei paesi arabi» (Sabatino Moscati dell'Università di Roma e Pierluigi Malesani del Ministero degli Affari esteri).

Numerosissime sono state le comunicazioni.

Durante la sua fondamentale relazione, l'illustre arabista prof. Francesco Gabrieli ha commemorato il prof. Umberto Rizzitano, l'arabista siciliano recentemente scomparso, ed ha letto il seguente telegramma inviatogli da Gianni di Stefano, Preside del Liceo Classico «Gian Giacomo Adria» di Mazara del Vallo:

«Augurando proficuo lavoro pregoLa portare al Congresso deferente saluto questo Liceo Classico dove da cinque anni est operante Corso di lingua araba e civiltà islamica realizzato grazie alla preziosa collaborazione di Umberto Rizzitano il caro nostro Amico recentemente scomparso.

Questa realizzazione ancora operante in Mazara del Vallo est ulteriore prova del fecondo Magistero dell'Illustre arabista la cui opera egregia merita estimazione et continuazione».

Il mondo pittorico di Vito Linares

Una pittura — l'arte — che non porta con sé la soggettività del proprio tempo, vissuta e sofferta dall'artista, patita e nutrita di ciò che all'artista fermenta dentro, è un'arte falsa, vuota di consistente realtà, priva del succo che testimonia un momento o un'epoca, costumi e comportamento di una data società, di un tempo meglio destinato, come tutto, a tramutarsi in storia.

L'arte non è contenuto ma estetica bellezza, interiore armonia. Eppure, vogliono o no gli esteti più intransigenti, è anche contenuto e come contenuto è vita detestata e goduta al tempo stesso, specie per la gran parte di coloro che alla lettura dell'arte non sono... «iniziati», oggi in ispecie più che ieri.

Il contenuto connesso a momenti di pura esplosiva creatività, rispecchia il mondo dell'artista, il suo pathos quale protagonista del suo tempo, le tematiche le più disparate nelle quali ha «inciampato» ad ogni piè sospinto; inciampi sociali che sono brandelli deliranti del diuturno trascorrere di questa nostra abi quanto poco incisiva esistenza, brandelli di carne e rivoli di sangue della nostra e in particolare della sensibilità o decantata interiorità dell'artista.

Poetiche, quelle di Vito Linares, che hanno radici profonde nel nostro mondo vissuto e sofferto sin, staremmo per dire, dalla nascita...(dentro covile o cuna, è funesto a chi nasce il dì natale)... scorie di esigenze e spazi soffocati della vita di ogni giorno, e che lo hanno a protagonista di questo nostro dissacratissimo tempo, che la sua arte rispecchia in tutto quanto raffigura, in quanto è tessuto della sua diuturna esistenza, come quella di tutti, fatta spesso di contrari, di atti e detti che costituiscono la trama e l'ordito delle convivenze sociali (ch'è l'uomo proiettato fuori dalla società in cui,



«Professione casalinga» Olio (60 x 60)



«il settimo giorno» Olio (60 x 60)



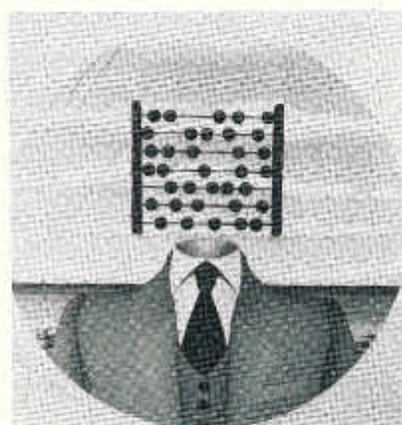
«Ritratto» Olio (60 x 60)

non le sue native qualità ma gli urti e sbalzi spesso contrari ed antitetici della vita, lo collocano) e poco soddisfacenti momenti di felice collocazione.

Chi vuole trovare il pensare più puro di Linares, quello che il suo spirito vorrebbe vivere e realizzare socialmente, lo cerchi in ciò che esprime nella sua arte, come nel pensiero riposto di ciascuno di noi. E' lì lo spazio che gli consente di esprimersi compiutamente con cristallina adamantina sincerità, il mondo reale che egli vorrebbe realizzato e nel quale, operatore del suo tempo, vorrebbe vivere in uno con la contemporanea società, con l'uomo e lo spazio che con la pittura relaziona, espresso nelle sue dimensioni sociali con infantile barbarie direi.

Poetiche, abbiamo detto, quelle di Linares, che il suo spirito creativo, l'Arte, colloca in una interiore visualizzazione del mondo, che all'esame di uno spirito vigile e attento a tutte le sfumature e varianti della vita, ci danno la sostanza delle cose distorte nella loro veritiera spontaneità, e che sono quelle che Linares microscopizza col più sensibile ingranditore di cui dispone infallibilmente l'immaginifico poeta del pennello. Nel nostro caso, cioè, l'imparzialità avulsa dallo spirito di parte, come al cospetto di un tribunale divino dove le ingiustizie degli uomini, così frequenti nel nostro tempo, appaiono in tutta la loro mostruosa deformazione sotto la specie di impeccabili abiti di società (e della società ultrabene, raffinata), sormontati, nella loro totale sostanza o essenzialità, da teste di carote o di zucche, da volti rapaci di uccellacci di malaugurio, da volti amorfi e anonimi e meglio di tutte le brutture e le trivialità di questo nostro amenissimo mondo.

La nostra è una civiltà che ha imprigionato persino, speculativamente, il sole e l'inquinata atmosfera



«Albert Einstein» Olio (60 x 60)

che respiriamo. E non è, si badi bene, l'indagine introspettiva di Linares politica denuncia; ché, Linares artista e pittore, di quelli che resteranno ad incidere una pagina nitida del nostro tempo, non scenderebbe a tanto a discapito della sua interiore spontaneità creativa; ma è naturale istintivo senso di ribellione e sete di giustizia per tutti, che vorrebbe infrangere le spesse barriere che tutto condizionano nella sua naturale spontanea sostanza, e che lo portano a raffigurare il brutto torbido truculento della esistenza avvelenata anche ecologicamente, dalla speculazione bassa e triviale di gufi e rapaci e volti di rape e di analogo sordo vegetativo disumano materialismo ben vestiti ed aristocraticamente pasciuto e calcato, quando dentro quegli involucri rincravattati si agita e sussiste incompontamente tutto un mondo spregevole di degradanti interessi intesi unicamente a mettere in ginocchio il mondo e sprofondare tutto nel più profondo ed oscuro degli abissi pur di appagare le loro rapaci insaziabili brulicanti brutture.

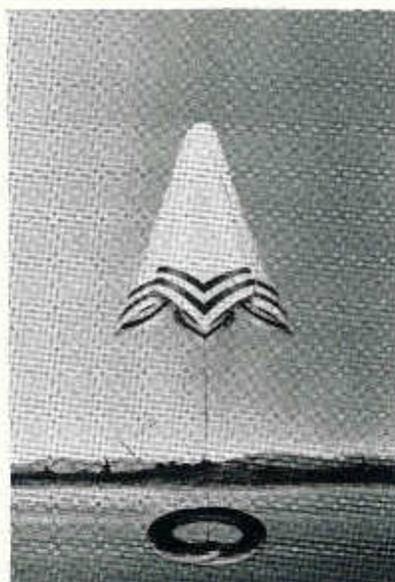
Questo suo tattile pessimismo, questo suo vedere questo nostro mondo nero più che pece, popolato in maggioranza di corvi avidi di carogne che appestano, è qua e là interrotto da momenti di ottimismo e purificazione che si illuminano e manifestano attraverso il volto puro di una fanciulla intorno al quale volteggiano variopinte farfalle fra fioriture e colori e luce e atmosfera,

che una propizia primavera più che del tempo dell'anima, assetata di luce ed esplosiva cristallina realtà, irrompe nello spirito commosso e infantilmente sincero dell'artista, che in mezzo a tanto torbido vede profilarsi all'orizzonte lontano schiarite di albe adamantine purificate di aurorali stagioni e bagliori di demistificazione di uomini aridi nella sostanza, solo volta a peggiorare la aureola bellezza della vita in tutta la sua essenzialità e divina incarnazione.

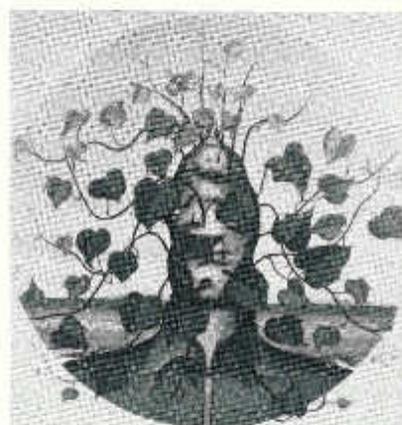
Ma stavamo per dimenticare l'aspetto pratico dell'arte più che della pittura — e pittura è — di Linares.

A chi può interessare, ai fini pratici, economici, il mondo delle immagini che Linares proietta inopinatamente, come «natura gli detta dentro», con una sincerità (onestà professionale) allucinante?

La maggior parte dei soggetti non incoraggiano l'acquirente comune, occasionale. Non stimolano e allettano l'ambiente che ha da sospendere un dipinto in una parete da riempire solo come ornamento. Sebbene lo ribadiamo, sia pittura nel senso più compiuto, e la pittura nulla ha a che fare con l'acquirente occasionale, di ... passaggio, proprio, in quanto tale tipo di acquirente, è attratto dal contenuto di — mi si perdoni — elementare lettura.



«Orgasmo» Olio (50 x 70)



«Autoritratto vegetale» Olio (60 x 60)

I contenuti interiori della pittura di Linares e quindi della sua Arte in senso assoluto, discostano, più che avvicinare, l'acquirente sprovvisto, toccato solo in superficie dall'interesse di un dipinto il quale, come prima qualità, deve possedere il grazioso caramellato e sentimentale di seconda mano.

Eppure, abbiamo visto acquirenti acquistare a gruppi i dipinti di Linares e involarseli lontano, al di là dello stretto. Sono cultori seri, professionisti altamente qualificati, spiriti dotati, toccati, attratti dai valori intrinseci, etici di un'arte che non è venuta a patti con nessuno tranne che col bisogno catartico di esprimersi compiutamente con una interiorità solare e intransigente, che ha, come scopo e finalità ultima, totale, quella di svuotare sulla tela quanto all'artista fermenta e ribolle genuinamente dentro.

Gli esperti, coloro ai quali non sfugge nulla sia pur senza bene di inventario, sottolizzando discutendo computando e filosofando sulla interiorità creativa di Linares, chiameranno in causa, così, alla lontana anche, i lontanissimi (...altro che surrealismo e simbolismo) Grunewald ed Arciboldi, De Chirico ed il non meno celebre fratello Savinio, Baj e Maccari per non farla lunga.

Ma la poetica di Linares è cosa o sostanza diversa e non ha nulla che lo condizioni e subordini e mescoli anche inconsciamente, col mondo pur fantastico e surreale antilet-

tera dei primi celeberrimi, perché, dall'acido corrosivo ed inquietante di specifica cronachistica denuncia di massa e di categorie di un Baj e Maccari, non si mescola e confonde il mondo prettamente e intensamente intellettuale di Savinio e De Chirico come non si mescola l'ascetico mondo di Grunewald con quello naturalistico dell'Arciboldi che tutto riduce sì abilmente all'equazione ortoglie foglie frutta e fiori, pur coi risultati che tutti ben conosciamo.

Altra cosa, ripetiamo, è lo spirito che anima e stimola e sommuove le poetiche di Linares intensamente permealizzato di umana sociologia e di sete di giustizia comune e quindi di una poetica che si disimpegna attraverso la lirica stesura del colore o meglio da un cromatismo nativo corroborato di iridiche e solari gradazioni di toni che solo un'anima distillata da natura è in grado di cogliere e realizzare in modo sì alto, sì da far vibrare di godimento chiunque ne venga a contatto, prescindendo dai contenuti.

E' un sinfonismo, quello di Linares, che si disarticola musicalmente. Anche nelle figure, diciamo così,



«Sicilia» Olio (60 x 60)

contestate con linguaggio su cui più insiste, congeniale prevale la poesia tonalizzata della luce e del colore, che finisce sempre con l'esaltare creativamente un soggetto che nelle intenzioni o soggettività dell'artista si sarebbe voluto, nella sua oggettiva raffigurazione, svalutare.

I suoi sono paesaggi reali o surreali, che egli disposa sempre, come sottofondi musicali, filtrati da una sensibilità o stati d'animo commossi e che sono in definitiva tutta

la pittura di Linares, sia nel mestiere giunto alla sua decantazione specie nello stendere colori ad olio, sia per il pennellare che raggiunge effetti di sottile finezza e trasparenze luministiche di aristocratica fattura, irraggiungibile meta per i più, e che solo chi l'ha dentro può riuscire a proiettare sulla tela.

Ricercato esercizio, tecnica nel destreggiare i pennelli sempre felici nelle stesure del colore? Raggiunta maturità che dà forza e consistenza al mondo che si disarticola dall'immaginazione sovente corrosiva, ribelle a sottostare a tutti i possibili convenzionalismi?

Occorre dire (ne abbiám già fatto cenno) per concludere, che il linguaggio di Linares, e meglio della sua pittura, è un linguaggio certo non comodo ed accattivante, un sentire interiore di comporre ed orchestrare che non gli procura simpatie e gliene aliena anzi, e sul piano critico e più ancora nella gente che per lo più va ad una mostra d'arte per saziare gli occhi più che del bello d'arte del bello di natura.

ALFREDO ENTITA'

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Dopo l'approvazione dei progetti per lavori di ristrutturazione e manutenzione straordinaria di strade ed immobili di proprietà provinciale, il Consiglio ha iniziato l'esame dei relativi provvedimenti per la contrazione dei mutui con la Cassa Depositi e Prestiti.

Nelle ultime sedute di fine anno sono state trattate le pratiche riguardanti i lavori di ristrutturazione e manutenzione straordinaria delle seguenti strade provinciali:

«Seggio» - mutuo di L. 600.000.000;

«Trapani - Ragattisi - Marsala» (ricostruzione del ponte Verderame) - L. 999.190.000;

«Circonvallazione di Trapani» (ricostruzione ponte sul torrente Lenzi) - mutuo di L. 998.491.723;

«Vita - Rossignolo - Chirchiaro» - mutuo di L. 880.000.000.

Il Consiglio ha approvato anche diverse perizie per interventi su strade provinciali, che riguardano:

«Litoranea di Trapani» - lavori per smaltimento delle acque - L. 39.100.000; trazzera «Celso-Inici» - perizia di L. 140.000.000 (finanziamento dell'Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste); «Trapani-Bonagia-Valderice» - manutenzione e sistemazione dal km. 8,700 al tratto finale - L. 255.000.000; «Bivio Badia-Canalotti» - lavori di ripresa del piano viabile - L. 45.065.625; «S. Vito Lo Capo-Scopello» - sistemazione ed opere di presidio dal km. 3 a Punta Capreria - L. 74.000.000.

GIUNTA

Pubblica Istruzione

Il rinnovo delle locazioni degli immobili da adibire a sedi degli istituti tecnici e dei licei scientifici della provincia, hanno continuato ad impegnare gli uffici dell'asses-

sorato, che ha anche sottoposto all'esame della Giunta schemi di provvedimenti per sistemazione e riparazione di locali ed aule scolastiche. Si è conclusa l'istruttoria delle domande per la concessione di borse di studio ai figli dei dipendenti provinciali per l'anno scolastico 1978-79, e la Giunta ha adottato il relativo provvedimento di concessione.

Sport, Turismo, Spettacolo e Sviluppo Economico

La Giunta ha deliberato alcuni interventi manutentivi nell'immobile della Villa Nasti, per la protezione e la salvaguardia della palazzina e per la manutenzione dell'alloggio del custode.

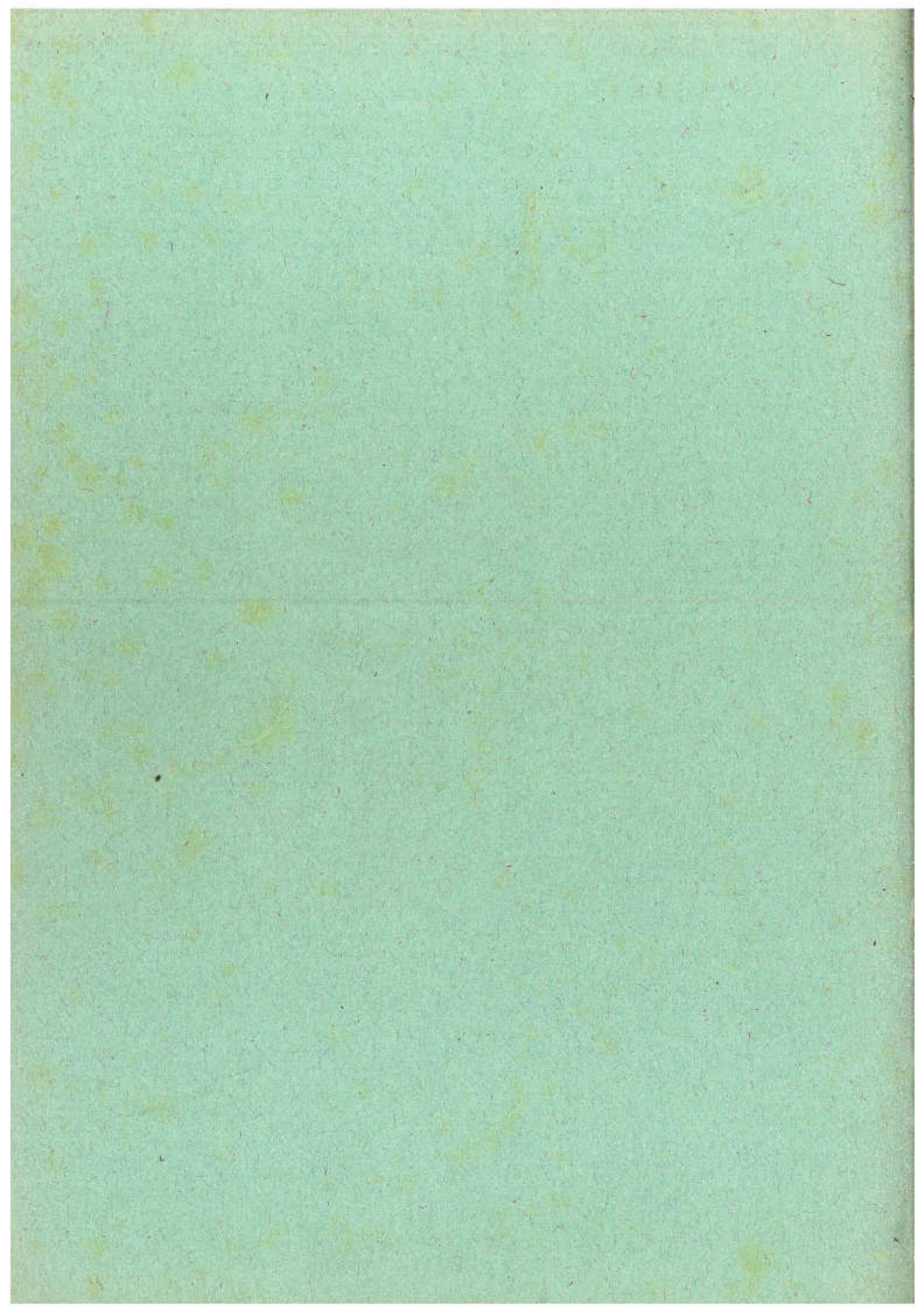
E' stato disposto l'acquisto di coppe e trofei, da donare in occasione di competizioni sportive e di manifestazioni culturali e ricreative.

Su proposta dell'Assessore, sono stati concessi contributi all'Associazione Pro.Selinunte, per lo svolgimento della manifestazione canora «Disco-mare», alla Consulta Comunale Femminile e a diverse associazioni e sodalizi, per l'attività svolta durante l'anno 1979.

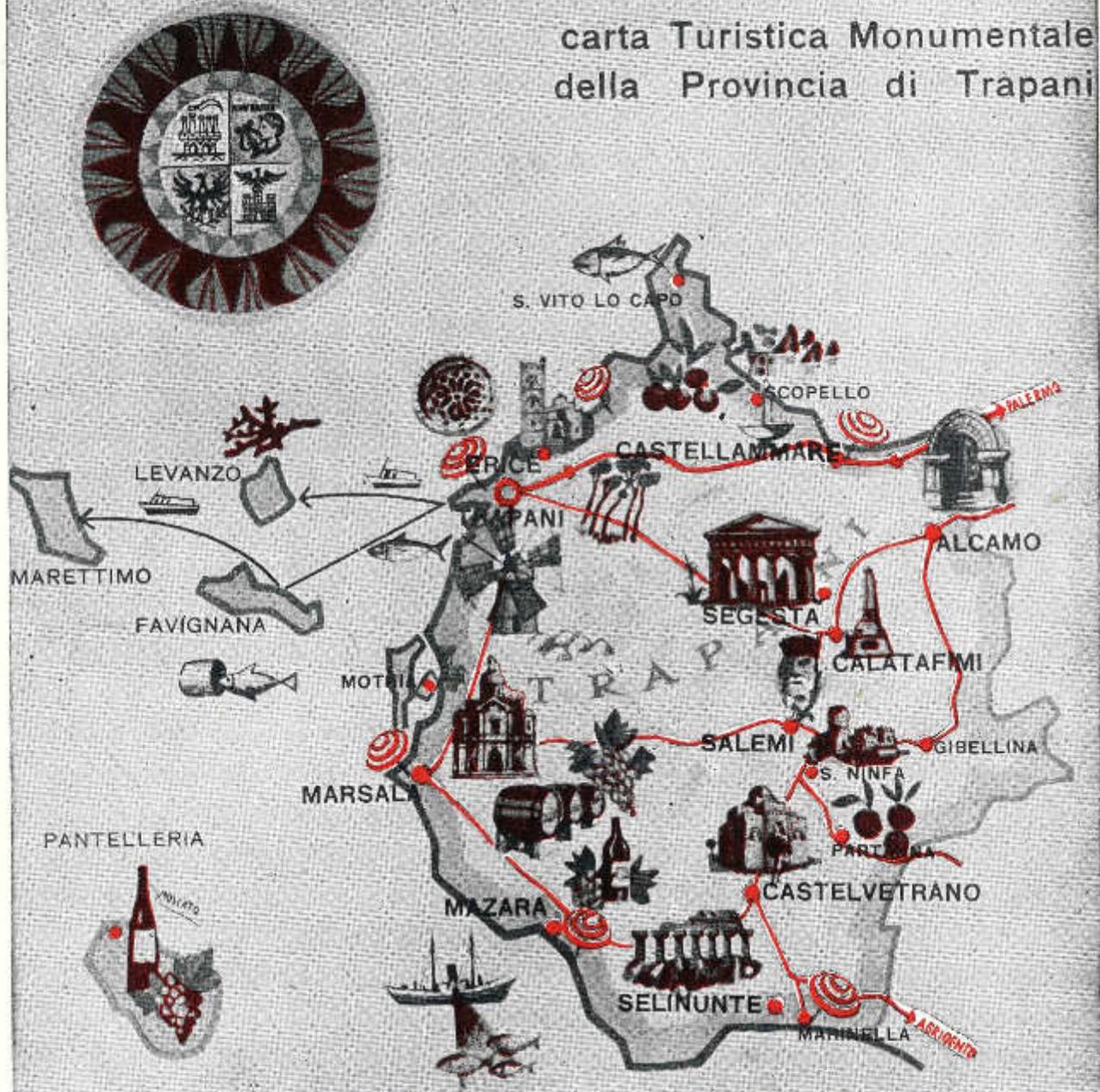
Igiene e Sanità

Come ogni anno, la Giunta ha autorizzato la spesa per l'allestimento dell'Albero di Natale per i ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico e l'acquisto dei relativi doni. L'Assessorato è stato impegnato nel predisporre i progetti di deliberazione da sottoporre alla Giunta per la fornitura di generi alimentari, di guardaroba e di medicine per i ricoverati del nosocomio.

Sono state inoltre autorizzate le spese per l'acquisto di vaccino per il Laboratorio d'Igiene e Profilassi e di apparecchiature scientifiche per lo stesso Laboratorio, col contributo del Ministero della Sanità.



carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA